DUCHESSA D'AOSTA MADRE

ATTRAVERSO IL SAHARA

GIORNALE DI VIAGGIO, GENNAIO - MARZO 1933

Dalla NUOVA ANTOLOGIA

1° Settembre 1935-XIII

SOCIETÀ ANONIMA "LA NUOVA ANTOLOGIA„
VIA DEL COLLEGIO ROMANO, 10
ROMA

DUCHESSA D'AOSTA MADRE

ATTRAVERSO IL SAHARA

GIORNALE DI VIAGGIO, GENNAIO - MARZO 1933

Dalla NUOVA ANTOLOGIA

1º Settembre 1935-XIII

SOCIETÀ ANONIMA "LA NUOVA ANTOLOGIA,,

VIA DEL COLLEGIO ROMANO, 10

ROMA

N'gigmi-Lago Ciad, 22 gennaio 1933.

Si dorme abbastanza bene, sul duro letto indigeno.

Ieri sera, non più abituata oramai alle quattro mura, mi sentivo soffocare, e commisi l'imprudenza di tener alzate le stuoie delle numerose finestre. Poi fu la baraonda dei cento somarelli che scaricavano i nostri bagagli.

La nostra prima colazione è un po' curiosa: non abbiamo nè the, nè caffè, nè alcuno per accenderci il fuoco.

Beviamo il latte che il capitano Gaudiche ci ha mandato ieri sera.

Radicati dimentica che sono appena le sei e mezza: vorrebbe già mettere tutto a posto e riesce a mobilitare tiragliatori e prigionieri. I prigionieri sono la provvidenza delle Colonie. Come si farebbe senza di loro? Essi puliscono, portano l'acqua, fanno lavori d'ogni genere. Fa montare le tende, e distribuisce a ciascuno le casse.

Una certa quantità di personale si presenta: io prendo i nomi, e vado dal capitano Gaudiche per sapere ciò che bisogna dar loro come salario, e come va fatto il contratto.

Di ritorno a casa ho la buona sorpresa di trovare un forte kus-kus portato dalla moglie di uno degli interpreti. Gli faccio onore malgrado l'abbondanza di cipolle: avevo una fame!

Facciamo alla meglio le nostre pulizie, e a mezzogiorno tutti e tre — Susan, Radicati e io — andiamo a colazione dal capitano Gaudiche. Vi è anche la moglie del dottor Richet e il tenente du Faussé.

È l'ora calda.

All'orizzonte, l'aria rarefatta traballa a fiore del suolo. Sembra acqua.

All'orizzonte spunta un mehari.

Bianco è il cavaliere.

Trotta e passa.

Nella serata, siamo già a posto; i letti e tutto il necessario sotto le tende; le casse e la mensa nella casa di fango.

N'gigmi-Lago Ciad, 23 gennaio.

Questa mattina, con Susan, siamo andate a cavallo al mercato sperando di trovarvi qualche frutto o dei legumi. Non v'erano che patate dolci.

Fortuna che Radicati non sia venuto; l'odore del pesce secco del Ciad gli avrebbe rimescolato il sangue, al ricordo della traversata del lago, dieci anni fa, dove mancò poco che non lasciasse le ossa per il disgusto. Allora, perduto su quelle acque addormentate, durante tanti giorni non poté nè mangiare nè bere: lo stomaco si ribellava. E a vederlo deperire così rapidamente, ero ossessionata dall'idea di perderlo.

N'gigmi-Lago Ciad, 24 gennaio.

Davanti alla tenda due struzzi stanno strappando le pinze che reggono la mia biancheria. Ne hanno, di stomaco!

L'uno è parato d'un fastoso piumaggio, l'altro assolutamente nudo. I due moncherini che servono loro di ali sono ripugnanti e ridicoli.

Ancora nessuna nuova dei cammelli che devono essere requisiti per la nostra traversata del Sahara, e noi siamo qui ad aspettare...

N'gigmi-Lago Ciad, 26 gennaio.

Anche i più previdenti non pensano sempre a tutto.

Uno dei misteri che son cagione del ritardo dei cammelli della nostra carovana è dovuto al Ramadan.

Maomettani, i cammellieri non vogliono partire prima della nascita della luna nuova, poichè dovrebbero marciare senza bere e senza mangiare, dal levar del sole al tramonto.

All'ora del Mogreb, da molto lontano, si profila una processione lenta di cammelli montati da uomini velati. Essi camminano in silenzio, ma, arrivati davanti alla casa, il fracasso comincia. Ancor prima di fermarsi, i cammelli mugolano, gli uomini gridano.

Ora vi sono abbastanza animali; ma niente selle, nè basti, nè otri.

È una carovana che si annunzia molto scassata: manca di tutto!

Questa mattina il mio attendente Issa mi presenta prima suo figlio e poi sua moglie. Mi fa sapere che una buona moglie costa mille franchi! Alla mia meraviglia per il prezzo così elevato, Badeinghé, sguattero di mensa e persona istruita, mi dice:

Buona moglie, mille franchi; ma piccola, non guastata, solamente cinquecento franchi.

Spiegazione che mi lascia perplessa.

N'gigmi-Lago Ciad, 27 gennaio.

Dal fondo del deserto, accorre, sempre più rapido, impetuoso e infuriato il vento di sabbia.

La terra sembra muoversi, girare, sollevarsi, ricadere, avanzarsi implacabilmente. Sdegnoso degli ostacoli, il nembo s'ingolfa sotto la mia tenda, strappa i picchetti, e allora la tela senza più sostegno batte la sabbia con un'ala, come un uccello ferito, si dibatte, si solleva, ricade, cosparge la mia povera casa vagante d'uno strato di sabbia.

Ancora in letto, sono impotente a preservarmi dall'invasione della sabbia: non c'è nessuno che possa darmi una mano: tutti sono andati via... Grido, fischio, inutilmente, e, quando alla fine gli uomini arrivano, i picchetti rimessi a posto non reggono. Ficcato uno, l'altro schizza via, le corde si rompono.

Faccio fare un riparo di casse e di sacchi, chiudere la tenda, e finalmente posso respirare!

Ore 17.30.

Per fare onore alla giovane luna nascente il sole al tramonto ha colorato tutto il cielo di rosa tenero, ed ecco la piccola falce d'argento che appare un istante per scomparire subito dopo.

Dal villaggio sparano fucilate. Tutti gli indigeni sono fuori. Ed io m'inchino sette volte davanti alla luna nuova.

N'gigmi-Lago Ciad, 28 gennaio.

La brezza mi porta, a folate, l'alito del deserto con il guaito lugubre degli sciacalli.

Un poeta spagnolo dice:

> Quien no ha visto Sevilla,
> No ha visto maravilla.
>
> Quien no ha visto Granada
> No ha visto nada.

Ed io dico:

> Chi non ha visto
> Il vento del deserto,
> Non ha visto il diavolo.

N'gigmi-Lago Ciad.

Da tre giorni, il vento soffia da pazzi, e sono tre giorni che Radicati si dà da fare come un dannato con due calzolai indigeni e un sarto del paese per fare cucire delle pelli, e riempire dei sacchi di paglia e di lana, che poggiati su quattro bastoni saran chiamati selle, makluf, o in qualunque altro modo, pur che ci si possa star sopra press'a poco in equilibrio.

Tre cammelli sono stati scelti fra i sessanta condotti per la carovana, per nostre cavalcature.

Tutto è strano, qui. Di un altro luogo si direbbe: « È il paese dei Tuareg, il paese dei Pheules », mentre qui bisogna dire: « È il paese dei Kram-Kram », specialità di certe parti dell'Africa che bisogna avere sperimentato per rendersi conto di quanto molesta possa essere.

Il capitano Gaudiche ci racconta che è venuto qui una volta un colonnello autoritario e collerico, che aveva la pretesa di sopprimere i Kram-Kram. All'uopo egli mise sotto i prigionieri, i soldati della guarnigione, e tutta la popolazione a spazzare la sabbia tutt'intorno, ma siccome i Kram-Kram sono il fiore o il seme d'un erba leggera come il vento, il risultato è stato... fiasco.

L'impiegato postale telegrafista mi dice che la popolazione è orribile, falsa, bugiarda e soprattutto ladra. Il capitano Gaudiche me lo conferma. Egli dice: « I nostri Tuareg di Tombuctu hanno sì combattuto contro di noi, ma ora sono fedeli e ci si può fidare ma qui proprio non c'è da contare su nessuno ».

Per tornare alla stranezza delle cose del paese i cammelli non hanno traccia di gobba, neanche d'una. Il dorso arcato, ecco tutto, e, sotto il ventre, son tutti lisci.

Questa mattina facciamo la prova generale, facendo legare i basti, che noi nobiliteremo chiamando selle, sul dorso delle bestie scelte: le quali sono degli orribili cammelli su cui si sta assai male. È duro, è male equilibrato. Ma che *c'è dda fa?* Il vino è spillato, bisogna berlo: mai indietreggiare, sempre andare avanti. E poi, con la buona volontà, tutto si accomoda.

Partiamo, col naso nella polvere che un vento indiavolato sta sollevando. La mia bestia dell'apocalisse ha paura di tutto: delle capanne di fango, degli uomini, e va dove pare a lei.

Il pomeriggio se ne va in « palabres ». Il Caid viene a farsi pagare lui stesso ed elenca i lavori eseguiti nel villaggio. I creditori dei nostri attendenti, e dei nostri *boys,* reclamano d'essere rimborsati dei debiti che questi han fatto, mentre la nostra gente ha fretta di squagliarsela, facendo orecchie da mercante per non pagare. Ognuno ha i suoi pasticci, e per tutti prender il largo significa guadagnare tempo.

Da N'gigmi al posto d'acqua di Kilagesira, 31 gennaio.

Ecco la prima tappa del famoso itinerario che io ho tracciato, progetto un po' arrischiato che mi sono ostinata a voler portare a fondo appunto perchè m'avevano sconsigliata dall'intraprenderlo: cioè la traversata del Sahara dal sud al nord, che mi avevano data per impossibile.

Chi vivrà vedrà. Certo, l'inizio non è molto incoraggiante. Alle quattro e mezzo di stamani ho cominciato la mia toletta per poter chiudere i bagagli e smontare la tenda.

Dalla mia tenda finalmente vuota mi trasferisco alla capanna in terra battuta attraverso una nuvola di polvere più o meno sporca sollevata da un vento infernale.

Là un'infinità di « palabres ». Lo Sceriffo al quale ieri avevamo ordinato, e anche pagato, alcuni litri di catrame in previsione delle piaghe dei cammelli ne porta due bottiglie e pretende un prezzo esorbitante. Una volta tanto Radicati perde la pazienza e lo manda al diavolo, lui e il suo catrame.

Si presenta un creditore d'uno dei nostri *boys* che pretende di essere rimborsato del suo avere. Vedo passare il marmittone. Avendo domandato dove andasse, mi si risponde: « In prigione! ».

Faccio portare le mie bisacce e... ciò che mi deve servire da sella vicino al cammello che mi è destinato. Appena gli mettono il basto si dimena, s'alza, si accuccia e si rotola. Questo è troppo. Io poso il mio fagotto disinteressandomi pel momento della mia futura cavalcatura e vado al telegrafo, avvolta e seguita sempre da un nuvolo di polvere.

Al mio ritorno trovo il capitano Gaudiche e il tenente du Faussé che sono venuti ad augurarci buon viaggio. Vedo con soddisfazione che il mio attendente ha avuto l'iniziativa di scegliere un altro cammello e di riempire le mie bisacce.

Inforco senz'altro la bestia e la carovana si mette in moto. Sono già le nove.

Naturalmente dopo poco qualche cassa è a terra: i carichi non sono stati bene equilibrati.

Il cammello di Radicati avendo trovato un'erba che lo tenta allunga violentemente il collo, strappando la corda dalle mani del cavalcante e scorticandogli la pelle delle dita.

La sella di Susan pende tutta in avanti; mi sembra ch'ella sia seduta sul ciglio della Torre di Pisa; la faccio fermare e mettere l'imbottitura di fibre di rafia sul davanti invece che sul di dietro della sella.

Noi camminiamo tra il vento e il sole scotta; ma io preferisco tutti questi inconvenienti e sentirmi libera sul dorso d'un cammello anche cattivo, alla schiavitù d'un'automobile. Infatti, quando noi arriviamo al posto d'acqua mi sento fresca e ben disposta. Non sappiamo troppo bene dove siamo, poichè avremmo dovuto fare trentacinque chilometri ed arrivare a un pozzo di cemento.

Quando si ferma la carovana alle 14 e 30, noi non abbiamo certamente fatto trentacinque chilometri e l'acqua sta in una pozza in cui si abbeverano mandrie numerose.

Radicati fa montare la tenda di Susan e la mia *ridotta*. Per sé fa mettere soltanto il letto.

Siamo in piena « brousse ».

Dal posto d'acqua di Kilagesira al pozzo d'Asia, 31 gennaio.

La *brousse!* Lontani da tutto, vicini a coloro ai quali si pensa senza fastidio, in contatto con la Natura che ci comunica le sue onde vivificanti. Quando appare la luce, rischiara intorno una fitta nebbia.

L'acqua è molto sporca, ci vuol assai tempo a filtrarla.

Appena hanno finito di caricare io parto e marcio in testa alla carovana e cammino senza fermarmi fino al pozzo, dove arriviamo alle 16.

Il terreno è a lunghe onde di sabbia coperte di vegetazione. Dell'erba secca, delle piante grigie di cui i cammelli vanno pazzi, eppoi degli spinosi, alberi già incontrati laggiù nel deserto che mi condusse dal pozzo d'El Wack a Sarenley sul Giuba, e poi sempre quelle liane dalle foglie verdi che i Somali e gli Eritrei tagliano per farsene degli spazzolini da denti.

La carovana va e va ed il passo lento del camello culla i pensieri e addormenta le ore. Il tempo non esiste più.

Le mandrie passano per andare ad abbeverarsi ai pozzi.

I nostri cammellieri, a gruppi, hanno acceso i loro fuochi.

La luna è bella stasera.

Tutto è silenzio. Io esco dalla mia tenda, la terra è bianca, gli alberi sono trasparenti.

I fuochi sono accesi dappertutto attorno a noi; delle voci si rispondono attraverso la trasparenza della notte. Gli uomini s'accovacciano e stan come fagotti attorno ai fuochi. Presto le fiamme si spengono, i tizzoni cadono in cenere, il gran silenzio cade sulle cose e sulle persone. Veglia la luna.

Dal pozzo d'Asia al pozzo di Kifei, 1° febbraio.

Se il mio Bouby fosse qui, sarebbe contento di me.

Al terzo giorno di carovana, io sono la sola dei tre che continui a stare in sella tutto il giorno coi piedi nudi, e mi sento in condizioni perfette. Nessun indolenzimento, nè altro inconveniente.

Radicati, ricordandosi degli eleganti principii dei meharisti, voleva trovare un punto d'appoggio sul collo della sua cavalcatura. Ma qui non soltanto i cammelli non hanno gobba, ma hanno il collo messo al contrario.

Impossibile appoggiare i piedi sul collo; bisogna incrociarli o lasciarli penzolare tristemente.

Ora la sella di Radicati somiglia a una padella per friggere e credo che le sue ossa ne debbano soffrire.

Questa mattina egli parte in anticipo per cacciare e da quell'eccellente tiratore che è abbatte due ariani.

Ho io l'incarico della partenza della carovana che è sempre lenta al carico: e quando tutto sembra pronto i cammellieri si riuniscono per mangiare.

Avendo la responsabilità vado avanti e indietro dalla testa alla coda della lunga fila dei cammelli. Un momento, essendomi allontanata distrattamente dal sentiero battuto e perdendo contatto coi diversi gruppi della carovana, ho avuto la sensazione di ciò che si deve provare quando uno si perde nel deserto. Qui non è più il deserto delle dune di sabbia, ma tutto è uguale, con sempre gli stessi cespugli, gli stessi pruni e, a dieci metri di distanza, anche sulla pista, non si vedono più bene i cammelli che vi hanno preceduto nè quelli che vi seguono.

Radicati, avendoci lasciati per cacciare, quando la carovana arriva al pozzo, che è naturalmente in una conca del terreno, io faccio sorpassare il pozzo a tutta la carovana e scelgo una modesta altura per situare il campo.

Avendo fissato il posto per le nostre due tende, il luogo della cucina e il punto per il letto di Radicati dietro un cespuglio che può servirgli di leggero paravento, mi seggo con Susan sulla sabbia all'ombra di un albero assai misero. Appena a terra siamo assalite dalle zecche. Susan, che è una donna coraggiosissima, ha una gran paura delle zecche.

Il pozzo ha un'acqua nera come l'inchiostro ma abbondante. Quelli che non hanno che da aprire un rubinetto per fare un bagno non conosceranno mai la gioia che si prova dopo ore di cammino e giorni senza lavarsi, a sentirsi scorrere dell'acqua, anche sporca, sulla pelle!

Dal pozzo di Kifei al pozzo
di Mula, 2 febbraio.

L'alba spunta appena, il sole è ancora nascosto; ma già i suoi raggi toccano l'orlo della conca indorando le erbe, e poi tutta la terra divien rosa e tenera, tenera e rosa, color di sogno giovane e bello. Ma come fa freddo al mattino in questo paese d'Africa!

Abbiamo le dita intirizzite.

Il paesaggio è sempre lo stesso; forse ci sono più ginestre che gli altri giorni. Queste piante qui raggiungono proporzioni di alberi. Chissà di che colore saranno i loro fiori?

Marciamo bene e presto. Me ne accorgo dal fatto che essendomi fermata per contare i nostri cammelli che passavano e incoraggiare i ritardatari ad aizzare le loro bestie ho dovuto trottare quasi quindici minuti per raggiungere la coda del primo gruppo. È curioso; qui i cammellieri non vanno mai a piedi. Essi caricano le bestie coi nostri bagagli; come basti poi mettono degli enormi sacchi di miglio e sopra ancora i loro orrendi pesci pestilenziali; sotto il carico, i loro barattoli di burro e di latte rancido e ancora i loro stracci. Finalmente, quando i carichi sono equilibrati e i cammelli di ogni proprietario attaccati gli uni agli altri, il cammelliere inforca con una gamba il collo del cammello di testa e s'arrampica come una scimmia sul *top* di tutto quanto è ammucchiato senz'alcuna cinghia sull'animale.

Il mattino prendiamo il caffellatte eppoi si marcia fino alla tappa, sette od otto ore filate senza mai scendere. Ognuno porta ciò che vuole o, per meglio dire, ciò che può, da mangiare e bere strada facendo.

Susan, da buona inglese, prepara le cose a modo: pane, carne, uova se ce n'è, biscotti, the.

Radicati è più sobrio.

Io prendo tre patate bollite e non bevo una goccia di liquido fino all'arrivo al pozzo. Il solo sistema per non aver sete è di non bere!

Adesso conosco il beneficio del vento del deserto. È un curioso mistero, difficile a spiegare. Il vento è fresco, ma non umido; impedisce di sudare e, a respirarlo, toglie la sete. Quando arriva in pieno viso, riempie i polmoni d'ossigeno e la gola sembra ricevere dell'acqua fresca.

Dal pozzo di Mula (dall'acqua putrida per via d'una carogna) al pozzo di N'gourti, 3 febbraio.

La reputazione in questo mondo è molto spesso usurpata, in bene o in male. Molti asseriscono che io ho un caratteraccio semplicemente perchè non so fare delle belle frasi, ho in orrore l'adulazione, e dico quel che penso senza tanti rigiri, sì o no. La franchezza è tenuta in conto di cattiva educazione.

I cammelli, per esempio, hanno la fama d'essere le bestie più sobrie del mondo. La verità è che il cammello non può, quando lavora, restare più di tre o quattro giorni senza bere.

E quanto mangia, questa bestiaccia!

Il cammello è un animale delicato. Il mio non ha cessato di brucare tutto il tempo, dalle sette e tre quarti fino alle sedici. Tirare, aizzare, scu-

disciare nulla giova. A ogni ciuffo di pianta grigia allungava il collo, tirando con forza la grossa corda sul mio piede o sul mio ginocchio. Niente poteva distorglierlo fino a che tutto il cespuglio non fosse passato in quell'orribile bocca; poi erano le ginestre, poi questo, poi quello. Immaginava forse che stessi sul suo dorso per farlo pascolare.

Credo che tutta la sabbia che queste bestie inghiottiscono mangiando serva a pulire il loro stomaco, come da noi si mette la sabbia per pulire le bottiglie.

Il deserto, come le nevi eterne, non vuole essere sfiorato da cose indegne. Riserva i suoi misteri e le sue dolcezze per quelli che assecondano il suo stile, e hanno un cuore semplice e ampio come i suoi orizzonti, che batte fortemente, ma tranquillamente.

Tutto ciò che è progresso, conquista superficiale, gli è contrario. Il deserto è orgoglioso ed autoritario, e oppone la sua resistenza passiva a coloro che lo sfidano.

Incontriamo ogni tanto i solchi che un'automobile ha tracciato sulla sabbia. È facile farsi un'idea di quali difficoltà macchina e conducente abbiano incontrato. Sono dei zig-zag senza fine, mentre noi seguiamo la carovaniera, mirando dritti al nord. I solchi vanno da destra a sinistra seguendo i ciuffi d'erba e i fianchi delle dune più sodi che non il fondo degli avvallamenti. Ma la carreggiata d'una ridicola e leggera macchina basta a noiar la vista, a offendere il senso estetico.

Il nostro « goumier » racconta che per arrivare fin qui s'era dovuto mobilitare grandiose carovane di cammelli per rifornire quel meschino piccolo strumento d'acqua e di benzina. E dopo infinite peripezie, la piccola macchina ha dovuto, per arrivare alla mèta stabilita, essere rimorchiata da quattro cammelli.

Sono stata sul punto di far buona caccia. Poco prima di arrivare al pozzo, una gazzella guardava passare la carovana stando a rispettabile distanza. Ero sola in coda; prima di aver potuto scendere e mettermi i sandali, la bestia già galoppava; ed io dietro; certamente però essa andava più lesta di me, e non è stato possibile tirarle.

Quando il globo di fuoco s'è innalzato al disopra delle dune, il cielo era d'un turchino limpido. E come se avesse gran fretta di prender possesso della terra e di tutte le cose l'astro del giorno è già alto sulle nostre teste; raggi brucianti passano le vesti e vanno a cercare la carne.

E poi, tutt'a un tratto, l'orizzonte si fa oscuro. Il sole è scomparso, il vento aumenta, l'aria è piena di sabbia.

In questo momento, mentre scrivo, seduta sotto un albero, alla tappa, un serpente chiaro e sottile mi sfiora e sparisce.

Dal pozzo di N'gourti al pozzo di All'haut Kaleai, 4 febbraio.

Radicati cammina come una spia stamattina; essendomi incaricata della partenza quando l'ultimo cammello è instradato, arrivo alla testa della carovana e vedo Radicati molto avanti, già lontano. Impossibile raggiungerlo; non lo rivedo che alla tappa, che oggi è corta.

Avendogli detto ch'egli era passato in vista di selvaggina senza tirare e che ero stata all'inseguimento della gazzella e non avevo riportato altro che dei Kram-Kram nei piedi, Radicati ci mostra i suoi pantaloni e la sua giacca; i suoi vestiti sono tutti bruciacchiati. Egli s'era profondamente addormentato sul suo cammello, che aveva fatto la strada per proprio conto, e poi s'era svegliato a un certo momento in una fiammata, appicciata dalla sigaretta caduta dalle sue labbra addormentate.

Sulla collina, sei miserabili capanne di erba secca. È, a quanto dicono, il campo di molti dei nostri cammellieri. Abbiamo dovuto fermarci qui, non solo a causa della distanza dei pozzi, ma anche perchè qui le donne dei cammellieri hanno da pestare il miglio ch'essi han portato da N'gigmi e che deve servir loro durante tutta la strada.

Solo le donne sanno la maniera di pestare il miglio per il kus-kus.

Una carovana arriva: chissà donde viene? dove va? I basti sono carichi di datteri. Da dove vengano, il capo carovaniere non lo sa. Viene alla mia tenda a fare *salam*, ma non apre bocca.

Radicati dice:

— Fa bene di tanto in tanto una mezz'ora di riposo per riordinare le cose della carovana: rattoppare, lavare.

Rispondo:

— Quelle ore per me sono ore perse ad occuparmi di cose che mi seccano e stancano più delle lunghe ore di marcia.

Dal pozzo di Kaleai al pozzo di Bedwran. Domenica, 5 febbraio.

Il mare colle sue onde eterne ed il suo orizzonte sconfinato è un gran cullatore, addormentatore e creatore di sogni.

Il deserto è più grande del mare. Quando si naviga attraverso le sue lunghe onde, sul « vascello delle sabbie » che va e va col suo passo lungo e feltrato, il corpo è dondolato dolcemente da un ritmo unito e costante che addormenta e dà fondo alla forza fisica. Il corpo è come se più non esistesse; rientrato nel gran Tutto, non è più che una particella dell'infinito. Lo spirito, liberato dalla spoglia mortale, vaga nell'etere seguendo i suoi sogni.

L'aria densa di polvere era irrespirabile, stanotte. Ho dovuto chiudere l'ingresso della mia tenda colla speranza che l'aria già entrata depositasse il suo ricco raccolto. Da tutt'i punti del campo sentivo tossire e starnutire.

Appena il primo cammello è carico, passiamo in testa alla carovana, e marciamo senza sosta fin dopo le 17, per nove ore consecutive.

Il terreno si spoglia e s'allarga, le onde si fanno più lunghe e più basse.

Di lontano, le conche dove giacciono i depositi di natro sembrano laghi uniformi e lucenti sotto la luce scialba, disseminati di isolotti d'erbe.

Tutto il giorno il cielo rimane basso, plumbeo. Il sole non disperde le nuvole, né penetra la spessa cortina di polvere sospesa nell'aria. Vera giornata d'autunno, senza veduta, senza orizzonte.

Dal pozzo di Bedwran al pozzo
di Bilaberim, 6 febbraio.

Oggi, non un cammelliere che canti, non una voce per quant'è lunga la carovana. Solo il vento urla attraverso la grande pianura. Ha rotto le catene e s'è riversato sulla terra, prendendo possesso d'ogni cosa, correndo, danzando, saltando, portando con sè tutto quel che incontra sulla sua strada.

Come una sfilata di ombre la carovana passa attraverso il turbine. Le bestie vanno a testa bassa, gli uomini ravvoltolati nei loro stracci sembrano fagotti inerti che tentennino secondo il movimento dei cammelli.

Tutti tengono la testa bassa come i cammelli, non osando affrontare Sua Potenza in furore. E fa freddo; l'aria gelata entra dappertutto attraverso i nostri vestiti di cotonina blu: il blu stinge, ma il colore di cui ci ha ornato non è detto che tenga caldo.

Strada facendo due cammelli sono mandati a far legna, giacchè il pozzo dove ci accamperemo ne è totalmente sprovvisto, a quanto dicono.

La tappa ci era stata segnalata di venti chilometri mentre in realtà è più di trenta. Partiti verso le otto camminiamo da sette ore.

Vediamo cammelli che si profilano sul cielo, il che ci fa presagire di qui a poco l'arrivo al pozzo. Un milite è in vista, e da lontano, mettendosi il fucile a bandoliera, egli alza le due braccia con le mani aperte come a dire: *Kamarad,* perchè non gli si tiri contro.

Una leggera salita ci conduce sul ciglio d'una conca assolutamente piatta, dove centinaia di cammelli sono riuniti aspettando il loro turno per abbeverarsi.

In un turbine di polvere, un Bianco viene verso di noi. Facciamo alt. È un sergente che si mette a nostra disposizione per tutto quel

che ci occorre. Ringraziamo e gli diciamo che non vogliamo affatto che i cammelli della nostra carovana disturbino l'abbeverata di quelli dei meharisti francesi e stabiliamo il campo lontano dal pozzo.

Appena la mia tenda è montata mi rifugio in un angolo per respirare al riparo dal vento che imperversa sempre.

Mentre me ne sto tranquilla ecco che Radicati introduce la testa:

— Arriva il capitano.

Getto un colpo d'occhio attorno per vedere se alcun oggetto compromettente è in vista. Presto si cerca una seggiola e... il capitano entra insieme a uno sbuffo di vento. È giovanissimo: un bel viso ben rasato, bei denti, buoni occhi ingenui che guardano bene in faccia. Radicati fa portare dei biscotti, del Porto, delle sigarette. Evidentemente il povero piccolo uomo sta a disagio; prende il bicchiere poi il biscotto poi la sigaretta senza saper bene da che cosa cominciare. Parla, posa il bicchiere; prende il biscotto e parla. Si scusa del suo vestito. Egli invece è molto elegante in *bush shirt* kaki e *short* blu tuareg. Vorrebbe aiutarci, si scusa di non essersi trovato al pozzo al nostro arrivo, ma nessuno l'aveva avvertito. Dice la sua passione per la vita nomade e indipendente, senza obbligo di fissa dimora, avendo ai suoi ordini, lui e sei tenenti di cui ognuno comanda un gruppo meharista, la sorveglianza di tutta la distesa dal lago Ciad alla frontiera italiana. Bisogna ammirare la scarsezza di comandi in un territorio così vasto. Tutta la responsabilità della sorveglianza di più che mille chilometri di lunghezza (e nessuno sa larga di quanto) riposa unicamente sulle giovani spalle di questo ragazzo che compie la sua missione semplicemente con tanta abnegazione ed entusiasmo, senza un luogo d'asilo e spesso senza vettovagliamento, solo, in mezzo all'immenso Sahara.

Ci dà informazioni sui rarissimi abitanti di questa vasta regione, sulla fauna che m'interessa: l'orix bianco delle sabbie e l'adax di cui abbiamo seguito le tracce.

Un bicchiere di Porto, tre sigarette e se ne riparte a cavallo.

È già ora di pranzo.

Dal pozzo di Bilaberim a 30 Km. più a nord.
Campo in pieno deserto, 7 febbraio.

Come è bello il turchino del cielo. Dopo giorni di nebbia di sabbia, oggi fa bello, l'aria è limpida, il sole chiaro, la brezza è fresca.

Dopo tre ore e mezza troviamo un pozzo, ma le nostre otri sono ancora piene e tiriamo di lungo.

Da un pianoro che sovrasta la pista che stiamo seguendo, appare un gruppo di bestie montate che vengon di galoppo incontro a me che marcio in testa. È il capitano di ieri seguito dal suo gagliardetto spiegato e dai « goumiers » in alta uniforme. Saluta con la sciabola. Molto estetico:

fa bene col paesaggio. Mi dice molto semplicemente che, partito di buon mattino dovendo andare anche lui a Bilma è tornato sui suoi passi, perchè, egli dice, pur non avendo ricevuto nessun ordine in proposito e il paese essendo molto sicuro, pure egli sarebbe felice « di servire di scorta a V. A. ». Mi spiega che ieri egli era stato così commosso di quell'incontro con una Principessa di Francia che non aveva saputo fare nè dire niente. Lo rassicuro, lo ringrazio, ma rifiuto la scorta. Chiede di accompagnarci fino alla tappa e questo non glielo posso rifiutare, quantunque mi stanchi molto parlare nel vento. Ma egli è così contento, povero ragazzo, di poter dire tante cose...

Eppure egli chiama cammello il suo mehari e questo mi urta: il suo mehari vorrebbe camminare e invece il mio apocalittico cammello, che non è mehari, non va avanti, e lui, il piccolo capitano, deve frenare la sua bestia per rimanere all'altezza della mia bestiaccia.

Alle 16, facciamo alt giusto perchè è l'ora, non certo per il luogo nè per l'acqua, che non esiste.

Scegliamo una conca, mentre il capitano dice che accamperà sul pianoro. Lo invito a pranzo, e m'arriva tutto vestito di bianco, il collo stretto in uno di quegli stupidi colli alti di panno ricamato, una croce della legion d'onore più grande di lui, un *burnus* e... delle scarpe. Noi, noi stiamo a piedi nudi.

Un disastro: Mufta mi ha perduto tutte le chiavi, e abbiamo dovuto far saltare il chiavistello delle casse. Ho molti malati da bendare e curare prima della notte: delle piaghe, un po' d'oftalmia, distribuzione di chinino e olio di ricino.

Dal Km. 30 al pozzo di Babula, 8 febbraio.

Il mio termometro segna 9° quando mi alzo; fa molto freddo.

Pronta di buon'ora, vedo il sole che spunta: ed il piccolo capitano con la sua scorta che sparisce all'orizzonte.

Finalmente, prendiamo contatto col deserto; non una nuvola in cielo, e la sabbia dorata sotto i piedi.

Il vento freddo ci perseguita fino a mezzogiorno, poi cade ed il sole prende la sua rivincita.

Una vallata d'oro circondata da colline di forme soavi: in fondo sta il pozzo di Babula.

Insabbiato, chiuso.

C'è nell'aria qualche cosa che mi rinnova l'impressione dell'entrata della valle dei Re in faccia a Tebe.

Non sono che le 14 ma il pozzo è qui, bisogna fermarci.

Mi metto di sentinella vicino al pozzo mentre Radicati fa issar le tende, per impedire ai cammellieri d'intorbidare l'acqua prima che noi abbiamo fatto la nostra provvista personale.

La mia toletta è stata lunga, stasera, volendo profittare dell'abbondanza d'acqua. I miei compagni sono già a tavola quando esco dalla mia tenda.

Io vorrei coricarmi nella sabbia ancora calda rischiarata dalla luna e non muovermi più.

La luna appare dolce e buona, e sembra sorridere. Essa capisce che io sono felice sulla sabbia sotto la sua guardia.

Tutto è straordinariamente bello.

Vicino al pozzo i cammellieri attingono acqua. Il movimento ritmico della corda che va e viene e quello dell'acqua versata nell'abbeveratoio sono una delle melodie del deserto. L'armonia del mistero silenzioso delle dune non è turbata. La luna, la sabbia, le colline che ci rinserrano e tutt'ingiro i fuochi dei nostri che splendono come pietre preziose. Indugio lungamente nella contemplazione dell'incomparabile scena.

Comincia a far freddo.

Rientrata nella mia tenda, ne lascio cadere la porta.

Dal pozzo di Babula a (credo) 30 Km.
a nord del pozzo, 9 febbraio.

Il cielo blu era pur bello. Ma com'è attraente e affascinante l'infinità delle sabbie! Io vado, come in sogno, portata sulle onde dell'infinito, cullata da questo ritmo regolare del lungo passo del cammello che naviga per la sabbia. Non una pianta, un fil d'erba, ma sabbia, sabbia e ancora sabbia, a perdita d'occhio. Non un uccello, non un animale vivente, ma è la sabbia sola che vive. Silenzio perfetto, eppure sembra che debba udirsi lo sciacquìo delle piccole onde corte che corrono presto presto l'una appresso all'altra senza mai raggiungersi.

Cammino per ore. Quante? Chi lo sa? Come l'orizzonte non ha limiti così il tempo non esiste. Lo spazio di un minuto può contenere una vita.

Laggiù lontano si snoda la carovana come un lungo serpente che appare e scompare: giacchè è incredibile, quando l'occhio scorre questa immensa distesa che sembra assolutamente piatta, che vi siano poi degli avvallamenti che inghiottiscono una carovana di più di sessanta cammelli e una trentina d'uomini, e la fanno perdere di vista per un certo tempo. Si capiscono, allora, gli agguati dei razziatori che si occultano in una piega del terreno per attaccare e svaligiare le carovane che passano.

Questa mattina, sotto la luce fredda dell'alba la « valle dei Re » aveva preso un tutt'altro aspetto senza ombre: era più chiara d'ieri, ma più cruda.

Avevo appena visto sfilare bestie e persone, che ho dovuto fare acquattare il mio cammello per aggiustare la sella. E non ho raggiunto la carovana che alla tappa delle 15.

Sette ore di perfetta solitudine.

Del resto nessuno se ne preoccupa. Gli uomini sono già abituati a vedermi uscire dalla fila.

Le piante basse riappariscono. Si sceglie, per mettere il campo, un luogo dove i cammelli possano pascolare. Dopo il mare di sabbia, abbiamo incontrato prima alcune pietre di lava sparse nella sabbia, eppoi una lunga vena color marrone che correva dall'ovest all'est con delle grandi lastre di pietra lucida.

Mentre navigavo nel sogno, portata dal mio vascello desertico, c'è stata, a quanto pare, baruffa tra i cammellieri. Hanno cominciato con le male parole e poi hanno messo mano ai coltelli. Radicati ha dovuto intromettersi e separarli.

A destra scorgiamo le colline che recingono Agadem: dune di sabbia coperte, in certi punti, da pietre scure di lava.

I miei ammalati aumentano. Quelli degli occhi mi fanno disperare: tutti i miei sforzi sono inutili. La sabbia entra, essi si stropicciano e risiamo da capo.

Mentre l'olio di ricino compie miracoli e la pantomima esplicativa del risultato ottenuto non lascia alcun dubbio.

Dal deserto a 30 Km. da Babula
a Agadem, 10 febbraio.

Sopra la linea dell'orizzonte una zona luminosa d'un giallo limone; più sopra, il cielo turchino; una palma oscura si distacca sul cielo. A desta le rovine della roccaforte, a sinistra un vasto avvallamento che la luce della sera rende simile a un grande lago. In fondo, le dune gialle e nere di Agadem.

Nel cielo limpido si scorge un lungo strascico di nuvole nere che vanno prendendo forme fantastiche: uno spettacolo meraviglioso, nella sua stranezza, ma indescrivibile.

Nuvole nere sono per me presagio di vento.

Marcia breve, stamani. Andando attraverso la sabbia, abbiamo sempre alla nostra destra questa curiosa catena dei dirupi di sabbia e di pietre di lava, tagliate a piatto e divise in gruppi.

Arrivati sul ciglio d'una duna che discende rapidamente in una conca di fango risecchito e squamato, con qualche cespuglio verde, tra-

versiamo ciò che in Tunisia si chiamerebbe uno « schott », se vi fosse dell'acqua.

Dall'altro lato sono i resti di quel che fu Agadem: un enorme forte, fiancheggiato da quattro torri e nel mezzo il cortile con parecchi pozzi. Questo fabbricato, capace di accogliere centinaia di persone, fu costruito, con gli annessi esterni, dai Francesi, al tempo che guerreggiarono contro i Senussi.

I quali sono ancora da queste parti, e anche il « goumier » che ci ha accompagnati da N'gigmi fin qui, un arabo, vero animale, che si faceva mantenere e nutrire dai nostri cammellieri e poi li bastonava, era del seguito di Hamet Sef en Nasser.

Non soltanto il forte-caserma è vastissimo, ma chi l'ha costruito deve essersi divertito a fare dell'arte arabo-marocchina con la terra battuta: una balaustrata traforata e merli da per tutto.

Ho lasciato la carovana per fare una corsa sulla duna che gira intorno ad Agadem. Quando torno trovo i cammelli già smontati, e Radicati in conversazione con il piccolo capitano, e un tenente che è stato mandato da Bilma, per trovarci i cammelli necessari a condurci da Bilma a Tummo.

A una rispettosa distanza sta un vecchio capo di cabile, che viene a renderci omaggio col suo seguito.

Mezzanotte. Notte divina: tutto è chiaro, e la luna, anche stasera, sorride alla terra che illumina, e ai sogni da lei suggeriti.

Da Agadem a (si crede) 25 Km.
al di là di Agadem, 11 febbraio.

Prima il freddo, adesso il vento.

Avvolta nel turbine della sabbia, passa la carovana davanti al forte: e poi per monti e per valli.

Attraverso l'immensità, perseguitata dal vento, avvolta di sabbia, cammina la carovana.

Alle 15 e 30, il campo; per tre giorni non avremo altra acqua che quella delle pelli di montone.

Da 20 Km., al di là d'Agadem, più 25 altri Km.
Da 25 Km. più 35 altri Km., 12 febbraio.

La sabbia è bianca.

Il sole — pallido — è bianco.

Il cielo bianco.

Navighiamo sulla distesa di sabbia costellata d'isolotti formati da monticelli di sabbia tutti uguali, con un ciuffo d'erba folta e pungente, simile a una chioma mal pettinata e scapigliata dal vento.

Mancano punti di riferimento: si sale, si scende, e la vista è sempre quella.

Cammino avanti alla carovana.

Il sole non è ancora apparso, non è facile orientarsi. Il vento ha cancellato le traccie del passaggio dei cammelli, ma lo strato di sabbia è leggero, e ricordandomi il racconto di Cappuccetto Rosso, io seguo non le pietre bianche, ma quell'altra cosa che i cammelli depositano abbondantemente e che propriamente bianca non è.

Attendo la carovana che stamane marcia male, a rilento e a gruppi distaccati.

I cammellieri si dànno la voce, ciarlano, discutono, ma la loro conversazione non mi dà fastidio, per il fatto che non comprendo la loro lingua. Mi astraggo, cogliendo solo vaghi suoni, che per me non hanno senso veruno; il mio spirito non troverebbe appiglio a seguire ciò che dicono, e continuo in pace il mio fantasticare.

Come è strano il cielo stasera. Ma ecco un rovescio.

La pioggia nel Sahara!

Miracolo vero.

Dal Km. 50 dopo Agadem al pozzo di Dibella, 13 febbraio.

Io credo alla metempsicosi.

Le lunghe ore di solitudine inducono a meditare.

Quando ho fatto il mio primo viaggio in Egitto (quanti anni sono passati!) mi ricordo che visitando dei luoghi per me ancora nuovi, dei templi neanche sospettati, sentivo che quelle cose non mi erano sconosciute, che in un tempo molto lontano avevo vissuto là, un'altra vita, bella in un bel quadro, una vita superiore con dei misteri cui io partecipavo, ma che il mio nuovo spirito moderno non era più in grado di precisare, con delle conoscenze che sfuggivano al mio io attuale, cui mancavano dei sensi, oramai perduti.

Ed ora, al contrario, qui al centro dell'Africa, nell'immensità del Sahara, io mi sento un'agitazione interiore, come una marea che mi riportasse a una vita antica, una vita primitiva e nomade, vissuta in mezzo a gente semplice, di tribù che se ne andavano sempre più lontano, cercando il sole, fuggendo i luoghi abitati.

Sabbia, sabbia all'infinito; e veramente mi sento anima di nomade, in quest'universo sconfinato, con la sola eterna meraviglia della sabbia. Ogni suo granello è in sè un gioiello di bellezza. E ancora dune, salite, discese, eppoi grandi pianure di sabbia animate dal vento.

Una giornata lunga di cammino, per gli altri; per me l'avrei prolungata indefinitamente, inebriata d'aria di spazio di libertà.

Dopo una salita lunga, ma dolce, ecco un vasto pianoro di sabbia immacolata, che mi dispiace insudiciare con la nostra traccia.

Proprio incontro a noi si leva una specie di montagna gialla e nera, e una cresta di dune.

Pensavamo d'arrivare al pozzo che ci avevano descritto come ai piedi della montagna, e bruscamente la carovana volge a oriente e continua a camminare senza accenno di sosta.

Sabbia, ancora sabbia!

Sdrucciolíamo giù da una duna, e poi da un'altra, e poi la terza, e la quarta. I cammelli scivolano sui garetti, ma nulla accade di straordinario.

Alle 16 e 30 — dopo otto ore di marcia — ecco Dibella.

Un pozzo di bell'acqua, palme dum, dune, e montagne all'intorno.

Un sorriso sul volto sahariano, una miniatura d'oasi.

I cammelli sono stanchi: occorre che si dissetino e poi che siano lasciati in pace a pascolare.

Decidiamo di rimanere qui tutto domani, per fare riposare animali e persone.

E soprattutto perchè Dibella mi attira e mi trattiene.

Dibella, 14 febbraio.

Dibella la rosa.

La sabbia ha riflessi di petali di rose sotto lo sguardo della luna, e la duna ha un colore di carne.

Anche le palme dum hanno preso un aspetto tenero.

I « djinns » debbono amare questo luogo, e riserbarselo per fare all'amore.

La sabbia canta, dicono gl'indigeni primitivi, ed è vero.

Tre volte, durante la giornata, mi sono precipitata fuori della tenda. Un'onda d'armonia lunga come un sospiro, veniva giù dalla duna, passando fra le due montagne, sfiorava l'oasi, per calare sulla superficie unita della sabbia e andare a perdersi soavemente nell'infinito.

Verso le 17, arriva il capitano alla testa della carovana di 40 cammelli che deve condurci da Bilma a Tummo.Quaranta non sono molti, ma tutto si sistemerà.

Dice di avere incontrato una mandria di più di duecento adax; ha fatto molta strada per raggiungerli e, quand'erano a tiro, il suo fucile ha mancato il colpo.

Questa solitudine ha un volto d'eternità. Il cielo s'arrossa degli ultimi fuochi del sole. In alto in alto lo zenith ha impallidito e brusca-

mente la notte che le stelle annunciavano ha fatto colare il suo silenzio e ha spento l'apoteosi. Al di sopra delle nostre teste la notte s'è distesa, calda notte elettrica dove tutto l'essere vibra, dove la natura intera palpita: una di quelle notti in cui gli angeli passano nel cielo.

Questa sera ero a letto e la luce era già spenta, quando sento dei passi vicino alla tenda, e una grande discussione nascer fra i negri. Esco, naturalmente, per sapere che succede: il « goumier » ha ucciso un adax del quale mi porta la testa. Una bella testa a lunghe corna in forma di lira, dal pelame d'un bianco argento, mentre sulla fronte pende una frangia nera e marrone.

Dal poggio di Dibella a 35 Km. nel paese delle dune, 15 febbraio.

Tanta di quella luce da per tutto attorno a noi, oggi, da rischiarare tutta una vita.

Si naviga nell'azzurro camminando sull'oro.

È veramente il Sahara quale io l'ho sognato, e anche più bello del mio sogno.

Da una duna X a una duna X del paese immacolato, 16 febbraio.

La lingua umana è una povera cosa. Non c'è parola che possa descrivere le due grandi cose di questo mondo: l'amore e il deserto.

Non un soffio, stamani. Un'alba di pace s'innalza sulla terra. Tutto è calma, silenzio, luce, purezza.

Non la si respira, ma si beve, l'aria: un bagno di purificazione.

Non è l'acqua, ma bensì l'aria *de jouvence*. Dopo essere passati di qui, si è rinnovati moralmente e fisicamente.

La sabbia, le dune, e poi ancora la sabbia, il sole chiaro e bello, il cielo azzurro uguale per ogni dove.

Quando il buon Dio creò il Paradiso terrestre, e vi ebbe collocato l'uomo, gli proibì di toccare il frutto dell'albero del Bene e del Male. Ma gli lasciò il libero arbitrio e naturalmente Adamo assaggiò il frutto; mentre, formando il deserto, il Creatore, geloso del suo capolavoro, disse all'uomo: « Nel deserto potrai passare, ma giammai guastare la perfezione della mia natura ».

Andiamo sempre, col passo lento della carovana, sulla sabbia vergine che piede di nessuno ha insudiciato. Si scalano le dune, si ridiscende nella sabbia mobile col movimento a scatti dei cammelli che un po' si lasciano scivolare, e un po' ritirano le loro lunghe gambe che finiscono a piede di ventosa.

Ad un tratto, rialzando il capo, — più nessuno: la duna ha inghiottito la carovana.

Una discesa rapida, uno svolto a angolo retto per evitare un burrone, e tutti sono scomparsi.

Si cammina male oggi. I miei compagni si lamentano del caldo. L'aria era fresca ma la brezza della sera ci soffiava alle spalle. I cammelli che ieri non hanno nè bevuto nè mangiato, si attaccano ai pochi fili d'erba che trovano nelle buche.

Curioso fenomeno ottico: talvolta, sotto una certa luce, e specialmente verso la fine della giornata, dopo una lunga marcia, la carovana che va davanti sembra che non si muova; se invece ci si muove da soli, la carovana sembra mantenere la stessa distanza; oppure, cosa ancora più strana, la carovana sembra venir incontro, mentre si allontana.

Dopo la refezione serale ognuno dei miei compagni si è ritirato sotto la sua tenda. Io ho camminato a lungo coi piedi nudi nella sabbia compatta, e sono salita sulla più alta duna.

Ai miei piedi, tanto lontano quanto l'occhio può scorgere, la sabbia si stende come un mare in burrasca, rischiarata da una luce che non è già più quella del giorno nè ancora quella della notte.

La pace, il silenzio mi circonda.

Distesa sul dorso, nella sabbia accogliente, ho gli occhi volti verso il nord, le braccia aperte in croce.

Dal paese delle dune al paese di Zu-Baba,
17 febbraio — ore 7 del mattino.

Dietro la duna, una luce: appare l'astro del giorno, luminoso, rosso, vicinissimo a noi, quasi che ci tocchi; poi s'innalzò rapidamente e s'allontanò nel firmamento.

Frattanto ogni cosa era calma, come sospesa.

Poco dopo, partenza. In cammino. Alle 7 e 3/4 una forte brezza si leva; il sole appare e dispare.

Sabbia, dune e sabbia. E sempre aspetti nuovi, ombre, forme mutevoli. Dune rotonde, a piramide, a cono o piatte, isolate, a creste.

Stiamo attraversando vallate, scalando colline, remigando nella sabbia molle fino sopra ai garetti dei cammelli che muovon faticosamente i loro piedi, e vanno dinoccolati e vi scuotono atrocemente. Dopo ogni discesa uno o due bagagli sono per le terre: è necessario fermarsi. Ma la carovana segue in lunga fila che si snoda di qua e di là contornando le dune. Qualche volta è un vero labirinto attorno ad una serie di dune.

Ecco infine la montagna nera di Zu-Baba che fin da ieri si vedeva all'orizzonte: oramai vicinissima. Un pendìo abbastanza ripido e lungo, anzi interminabile, ci fa discendere verso la conca.

Colori inverosimili, che vanno dal rosso fuoco alla malva; cespugli verdi; due o tre alberi, veri alberi, che in questi luoghi sembrano un non senso.

Zu-Baba ci riceve male; un vento da sradicare le corna ai buoi e sabbia che vola da per tutto. Vento caldo che brucia.

Montar le tende è cosa penosa e difficile. Il vento sembra prenderci gusto a lasciarci piantare i picchetti, e poi s'ingolfa, li strappa, solleva i teli, e li sbatte come stracci.

C'è qualche abitante nella conca; troviamo anche quattro uova: le prime dopo venti giorni.

La mia curiosità è attirata da un rumore insolito: una riunione di tutti i nostri cammellieri. Uno di essi, che parla un po' il francese, spiega:

— Quando bianco vede Gran Selce prima volta, fare *bakscic.*

C'è da queste parti una montagna leggendaria dall'aspetto di pietra aguzza. Gli indigeni le attribuiscono ogni sorta di poteri ed è necessario accattivarsi la benevolenza degli spiriti malefici perchè ci siano propizii domani. Non sapendo se mi raccontano fandonie dico loro che quando avrò visto il Gran Selce certamente farò loro un regalo.

Se ne vanno, contenti e placati, al loro rancio ed io al mio.

Da Zu-Baba attraverso il paese dei colori brillanti e dei Djinns, a 30 o 35 Km. di cammino, 18 febbraio.

Certamente i Djinns di Castel Djinnu sono venuti fin qui e vi hanno stabilito la loro moschea su un picco solitario. Qui una torre altissima s'innalza sfidando i cieli.

Nessun piede umano ha sfiorato il suo mistero e gli indigeni che viaggiano sostano e salgono, prima di continuare il loro cammino, su una duna e gettano tre pietre nel vuoto per avvertire i Djinns del proprio passaggio, quindi lasciano a terra offerte di sale e di miglio per conciliarsi la loro benevolenza e scongiurare la cattiva sorte.

La conca che circonda il luogo di preghiera delle divinità del deserto riluce come di gemme; tutti i colori dell'arcobaleno brillano al sole.

Camminiamo dalle 7 e 3/4 alle 15 e mezza. Dietro la scogliera di Zu-Baba si nascondeva una lunga catena di monti oscuri. Alcuni hanno uno strato di sabbia addossato ai loro fianchi che nella luce diffusa dà l'impressione dei ghiacciai dei nostri paesi. Lasciato il campo si passa in mezzo a cespugli verdi e ad arbusti; poi v'è una pianura ricoperta di

ghiaia scura, poi catene di dune chiare e, dopo una salita, ecco il famoso Gran Selce che s'innalza solitario, staccato dalle altre montagne, sormontato da qualcosa che sembra una alta torre imprendibile, fiancheggiata da un minareto.

Mentalmente ognuno di noi saluta secondo il suo pensiero e la sua fede quel luogo di magìa un po' inquietante.

Ancora pianure pietrose e poi una vasta distesa ricoperta di una crosta che si direbbe distesa a mano, di una specie di catrame sul principio grigio, poi di tutti i colori più variati, con ammassi di una sostanza leggerissima e candida.

Dalla duna dell'arcobaleno, vicino alla conca d'ogni colore, a Bilma. 19 febbraio.

Abbiamo camminato in un vento gelato, a testa bassa, coi denti stretti fino all'ultima duna. Ed ecco davanti a noi spiegarsi l'oasi di Bilma: il palmeto ci sta dinnanzi e il sole alle spalle: il vento si placa.

I cammellieri cominciano a fare un gran chiasso. Prorompono in grida e tirano fuori chi il coltello, chi la sciabola; si sfidano, mostrano i pugni; mi circondano, urlano, si drizzano in piedi sulle loro bestie.

— Voi siete buoni bianchi, — mi dice il capo cammelliere, — camminare sempre con noi e sempre contenti. Siete i migliori bianchi che abbiamo incontrato.

E il frastuono riprende.

Stamane prolungandosi il carico più del solito, a causa, immagino, del freddo, sono partita avanti con Susan. Tre ore di marcia attraverso dune e piani di sabbia: a destra montagne, a sinistra una depressione sparsa di pietre e con due o tre palme: il pozzo è là.

Due uomini sollevano un'acqua fangosa per l'abbeverata di una mandra di buoi. Ma qui manca la pista e Susan ed io siamo costrette ad aspettare la carovana, per sapere da qual parte dirigerci.

Ancora dune, ancora sabbia.

Alle 14 e 30 siamo vicini a Bilma.

La popolazione femminile di Bilma ci si fa incontro. Sono donne fini, dai tratti regolari, piedi e mani aristocratici, begli occhi: Tebù anch'esse, come i nostri cammellieri.

Di razza camitica, non hanno nè il naso camuso, nè il labbrone nero, e i capelli lisci e non crespi.

Traversando la conca si scopre un gran forte quadrato. Al di sopra dei merli qualcuno è in osservazione.

Avanziamo rumorosamente ma lentamente perchè il mio cammello rallenta il passo. È impossibile affrettarlo. Non è che nelle discese delle dune che esso accelera l'andatura, quando il peso lo trascina.

Orrore! Davanti al forte tre bianchi, tutti vestiti di bianco, si avanzano. Faccio arrestare il mio cammello. Uno è il capitano Couturier, comandante della zona di Bilma, il secondo il tenente Barbier, che già conoscevamo per averci lui stesso scelti i cammelli ad Agadem, e un sottotenente.

Altro orrore! Davanti ai posti tre carcasse di autocarri più o meno in cattivo stato. È il mezzo di collegamento tra Bilma e Zinder.

Il capitano mi offre amabilmente di alloggiare nel forte, ma sa già che non accetterò. Se avessi accettato non so davvero dove ci avrebbe messi.

Andiamo a piedi, noi a piedi nudi e lui in scarpette bianche e decorazioni, fino al luogo designato per il nostro accampamento. Non sapendo che fare propongo di visitare il forte.

All'entrata vi è un monumento alla memoria di un ufficiale ucciso nei paraggi.

Scorgiamo all'ingresso del forte i resti di due aeroplani che costituiscono la delizia dei meccanici dell'autocarro, i quali li smontano un po' alla volta per servirsi dei pezzi utili.

Le stanze del forte sono fresche ed aereate.

Bilma, 20 febbraio

Stamattina faceva così freddo che mi sono concessa il lusso di alzarmi tardi.

Qui ci lascia la carovana formata a N'gigmi, dove deve fare ritorno. Stamattina i cammellieri Tebù, nostri compagni di viaggio da circa un mese, sono venuti a salutarci. Sfilano avanti alla mia tenda facendo il gesto rituale del pugno chiuso che essi agitano all'altezza della testa. Quelli fra loro che conoscono qualche parola di francese ce la dicono, gli altri si fanno tradurre. Quello che essi considerano come il loro capo cammelliere mi dice:

— Tu, troppo buono bianco, marciare sempre con Tebù, tu sempre contento; noi molto contenti. Noi partire ma parlare sempre di te.

Vengono poi quelli che hanno messo gli occhi sopra una scatola di biscotti vuota o un lucchetto con due chiavi. Il mio primo pensiero, stamani, è stato di andare alla Radio per spedire dei telegrammi.

Ho avuto una grande conversazione con il cortese impiegato della T. S . F., grosso, grasso, non rasato ma molto gentile; fa la strada dal forte all'accampamento tre o quattro volte al giorno per mettermi al corrente dei prezzi dei radiotelegrammi.

A mezzogiorno siamo stati tutti e tre a colazione nel forte, col capitano Couturier, il tenente Barbier, e il sottotenente.

Il pranzo ci tiene occupati fin quasi alle 14. Dopo di che Radicati impiega due ore e mezzo a pagare i cammellieri, operazione assai lunga

perchè i Tebù non conoscono che i biglietti da cinque franchi, e quasi ventimila franchi si sono dovuti cambiare, contare e pagare ai cammellieri, tutti in biglietti da cinque.

Il pomeriggio sono assai occupata: il cortesissimo pancione radiotelegrafista si rifà vedere ancora tre o quattro volte per dirmi finalmente le tariffe dei telegrammi giacchè devo farne uno assai costoso a Tripoli, per pregare il Governatore di mandarmi 40 cammelli a Tummo e qualche autotrasporto dove sia possibile, ed avvertirlo infine che farò sosta a Brack. Tutte queste spiegazioni sono state lunghe e mi si è chiesto 11 franchi e 85 a parola.

Vidi arrivare con piacere l'ora del pranzo giacché avevo intenzione di andare presto a letto. È già notte, dopo un meraviglioso tramonto, quando uno dei nostri cammellieri Tebù sbuca dal buio condotto da suo fratello, altro cammelliere, il quale mi spiega che soffre assai per un dolore al fianco. Gli dico che solo in carovana io curo i miei uomini ma che qui c'è un medico. Gli chiedo se vuole andare a consultarlo. Mi risponde di no e che preferisce essere curato da me. Arguendo il suo male, gli somministro dell'olio di ricino.

Durante questa operazione, poco gustosa, veramente, dopo il pranzo, odo da lontano il tam-tam; le stelle rilucono ma la oscurità della notte dà più vivezza alla fiamma di un fuoco che sale verso il cielo.

Ascolto per un poco il tam-tam e le mie gambe mi conducono da quella parte guidate dal suono. Scalo una duna e giungo ad un bastione sbrecciato che circonda qualche capanna quadrata, bassa, costruita col fango; alcuni cammelli sono sdraiati nella sabbia e ruminano. In una piccola radura crepitano alla fiamma rami secchi di palma.

Grande frastuono di tam-tam; alcuni uomini battono le pelli tese su tronchi cavi e le donne, agitando una specie di ventaglio, vanno e vengono al ritmo della musica barbara.

Vicino a me una grossa donna assai nera tiene per mano un bambino assai bianco. Il mio *boy,* che è qui anche lui, mi dice: « Figlio di bianco ». Mi si serra il cuore guardando questo piccolo essere. Povero sangue misto! In mezzo a questi barbari, crescendo come tutti i suoi simili, erediterà i difetti delle due razze e diverrà il ludibrio di tutti.

Vinta da malinconia, distribuito un po' di denaro, faccio subito ritorno alla mia tenda.

Da Bilma al pozzo di Isa, 21 febbraio.

Il primo carico di nuovi cammelli con nuovi carovanieri, suscita sempre, quando più quando meno, qualche difficoltà. Questa mattina non c'è stata eccezione alla regola. Alcuni cammelli recalcitranti si sba-

razzano violentemente del loro carico; altri scappano, tutti urlano e fanno rumore infernale.

Inutile agitarsi; siedo all'ombra (problematica) di una palma, e aspetto. Gentilmente qualcuno dei nostri cammellieri Tebù viene a dare una mano e trovo ciò molto simpatico da parte loro. Così adagiata nella sabbia mi sorprendono il capitano Couturier e il tenente venuti a dirci addio. Parliamo dei trasporti automobilistici da qui a Zinder giacchè stamane ho inteso partire un autocarro. Era stato rimesso in efficienza coi pezzi di altri tre, faceva grandi sforzi e dava molti colpi a vuoto, ma infine si è deciso a mettersi in moto.

Il capitano mi dice che gli autocarri sarebbero veramente necessari per il collegamento. Quanto al corriere esso va a dorso di cammello: che è sempre il mezzo più sicuro..

I nostri Tebù ci accompagnano fino fuori del villaggio.

Le bestie sono piccole e brutte, ma camminano abbastanza. Traversiamo una lunga pianura piatta ricoperta di natro: sulla destra, una fila di colline di pietre scure. Radicati si lagna per il caldo ma io confesso di non sentirlo.

Ogni tanto dei buchi per l'acqua. L'acqua è quasi a fiore di terra, qui.

Sosta presso il villaggio di Isa.

Qualche palma spicca nera sul cielo straordinariamente luminoso.

Dal villaggio dei pozzi di Isa a quello di Ascenauma, 22 febbraio.

Caldo. Oggi sono proprio io ad affermarlo, ed è tutto dire. Non un soffio d'aria e un sole di fuoco, un riverbero che cuoce! Ho caldo, assai caldo, e un po' di sete.

Procediamo, Susan ed io, in testa, parecchio distanti dalla carovana, con un passo rapido ma sonnolento. Da principio la nostra attenzione è attirata da un cospicuo agglomerato di casupole di fango grigio; volgendoci scorgiamo una piccola turba di gente che ci si fa incontro. Ho un momento di spavento. In testa a loro marcia un Bianco.

In questi paesi incontrare un proprio simile è bene spesso come incontrare un nemico. Ma questa volta non era il caso di allarmarsi. Si tratta del dottore di Bilma qui in missione. Conversiamo per qualche minuto, poi riprendiamo la nostra strada.

Si esce ancora una volta dall'oasi per seguire le colline camminando su una sabbia finissima e in qualche punto di una bianchezza di neve.

Alle 15 e 30, ci attendiamo. Un grosso villaggio, un pozzo con acqua pulita, sabbia compatta e fina, del pascolo pei cammelli.

I nostri attendenti ci hanno abbandonato e sono arrivati tardissimo all'accampamento. Infliggo loro un'ammenda e in seguito a ciò il mio si licenzia.

Ben lontana dal trattenerlo lo lascio andare. Allora il più vecchio della comitiva, una « medaglia coloniale », viene a dirmi:

— Bisogna riprendere Issa; non buono abbandonare bianco nella « brousse ». Sarebbe come guerra; non lasciare bianco.

Questo punto d'onore del nero che deve seguire il bianco attraverso i pericoli del deserto, che egli conosce meglio di noi, mi lascia pensosa.

Dal pozzo del villaggio di Ascenauma a quello di Anaye, 23 febbraio.

Stanotte alle due s'è alzato un vento fortissimo. Naturalmente i picchetti della mia tenda, piantati nella sabbia, non tengono. Con Mufta mettiamo qualche cassa e dei sacchi tutt'intorno a tener ferma la tela. Alle 4 e 3/4 odo gli appelli disperati di Susan: i lembi della sua tenda danzavano allegramente al vento. Il suo attendente era andato a dormire al villaggio: gli mando Mufta.

Camminiamo ora sopra una specie di declivio che parte dalle colline che abbiamo sulla destra e accompagna lentamente fino all'oasi che appare, dispare, per riapparire più oltre. Le montagne, rôse dal vento e arrotate dalla sabbia assumono forme strane di fortezze, di castelli, di statue gigantesche. Alcune stratificazioni appaiono a fior di sabbia come vene dai colori fantastici, malva tenero, rosa, nero, bianco.

Una specie di tavola si erge in mezzo alla pianura; uno dei cammellieri me ne fa il disegno sulla sabbia e mi dice che questa curiosa montagna si chiama Tighi.

Nel posto dove ci attendiamo, gli indigeni hanno utilizzato una grande roccia intorno alla quale hanno costruito un muro di mattoni e di terra battuta.

Quando scendiamo dai cammelli alle 15 e 30 la sabbia è così cocente che debbo calzare i sandali.

Anche dopo che il sole è scomparso la luce seguita a rischiarare la sabbia e le rocce.

Nella carovana vi è una cammella bianca. Si può solo cavalcarla, perché non tollera altro carico. Gli uomini dicono: « La cammella è bella ma è pazza ».

Traversata fantastica in un paesaggio lunare: picchi, montagne, frane grandi e piccole, grigiocenere, cascate lucenti di pietre lisce ma friabili. Come descrivere cose tanto strane che gli occhi stessi che l'han viste quasi non possono credervi?

Dal villaggio di Isa all'infinito del deserto, 24 febbraio.

Il sole declina: un sole enorme, una cosa vivente, che ha l'aria di parlare, di vedere, e che occupa tutto lo spazio del cielo e della terra.

Nient'altro esiste al di fuori di questo astro mostruoso che ci attira e ci obbliga a fissarlo. Va giù. S'arresta un istante e poi scompare poco a poco annegandosi in un mare di sabbia unito come uno specchio. Non una ruga, non un filo d'erba, non una pietra.

Come è bella la natura che l'uomo non può contaminare!

Anche questa notte gran vento. E che freddo sotto la tenda, tra le varie correnti d'aria! Impossibile chiudere.

I cammellieri son venuti tutti in deputazione, al nostro arrivo al campo, chiedendoci di rimanere al villaggio un intero giorno per far macinare il miglio dalle donne e per fare la provvista di paglia per i cammelli, visto che questo è l'ultimo luogo abitato prima della grande traversata sahariana; essi devono portare seco provviste per quaranta giorni, andata e ritorno a e da Tummo. Ero seccata di perdere una giornata; siamo venuti perciò a patti: noi saremmo restati fino a mezzogiorno perchè loro macinassero il loro miglio ma poi avremmo marciato svelti fino alle 16,30. Contenti loro, ed io pure contenta.

Abbiamo fatto colazione, ciò che costituisce un *extra* che in fondo non apprezzo affatto. Preferisco non prendere che la prima colazione di caffè e latte come sempre, come quando andavo alle caccie a cavallo; partita alle nove del mattino restavo a cavallo fino alle sei di sera, rientrando a notte fonda, appena in tempo a vestirmi per il pranzo.

I bagagli inutili sono già partiti da qualche tempo; e per non lasciare soli i ventiquattro cammelli ed i sei cammellieri di testa e sorvegliare i carichi, lascio Radicati a fare gli ultimi imballaggi e vado da sola attraverso il deserto. Appena si lascia la grande roccia che strapiomba sul villaggio e sulla piccola oasi che lo circonda, si trova immediatamente la sabbia senza una pietra, senza un'erba. La carovana è lontana; è scomparsa e mi sento sola nell'infinito. Un oceano di sabbia fino al più lontano orizzonte. Nessun rumore; solo il passo regolare del mio cammello, i cui piedi sfiorano la sabbia, e che mi sembra, nel perfetto silenzio, il bilanciere del grande orologio del deserto che fa tic-tac. Vado, deliziosamente cullata.

Il terreno sale leggermente. Rocce isterilite, lunghe lastre che sembrano di marmo venato, conducono ad un colle cui sovrasta un gran roccione. Ai suoi piedi, nella sabbia, alcune pietre posate in quadrato; si direbbero tombe, e tali sono senza dubbio. Penso che sarebbe dolce dormire qui l'ultimo sonno, che certo nessuno verrebbe fin qui a disturbare.

Dal pozzo di Amy-Jageamba al pozzo di Seghedine, 26 febbraio.

Anche nella pura bellezza del deserto si possono avere delusioni.

Ci era stata indicata Seghedine quasi come un luogo di delizie. Partiti con un gran vento che ci ha perseguitati sino a mezzogiorno, quando esso è caduto il sole ha cominciato a scottarci. Ma si va e si va, camminando presto e bene. Un rumore di corsa dietro a me: sono i cammellieri delle bestie di coda che fanno baldoria. Essi obbligano a scendere tutti quelli che sono a cavallo e tutti danzano attorno a me raccontandomi una lunga storia. Il « goumier » mi rammenta che quelli che vedono il Gran Selce per la prima volta devono fare un regalo.

Si tratta di una grossa montagna che s'innalza solitaria in mezzo al mare di sabbia e termina a forma di bottiglia, distaccata dalla catena dei colli.

Dopo questa lunga giornata di marcia, nove ore e mezzo senza un istante di riposo, avendo ormai il Gran Selce sulla sinistra, con la sabbia che sembra stendersi all'infinito, nel nostro segreto ci si domanda se potremo davvero in giornata arrivare a Seghedine.

Una lieve depressione del terreno, e poi, risalito un monte di sabbia, ecco sulla destra affiorar le rovine di un'antica città, già abitata dai Berberi e dai Tuareg.

Gli avanzi sono importanti: una specie di cittadella, un posto che doveva dominare e comandare tutta la regione, una specie di roccaforte, la cui torre rimane tristemente assorta nel pensiero del passato.

Avanzando fra piccoli poggi si attraversa una distesa compiutamente nuda; davanti a noi, lontano, ancora del verde.

Il « goumier » ci dice: « Il pozzo è lì ». Tiriamo avanti.

Il posto è incantevole: scendiamo dai cammelli per drizzare le tende. I secchi vengono dati al *boy* perchè vada ad attinger l'acqua da passar poi subito nel filtro. Ma il ragazzo torna quasi subito. Il pozzo è colmato e quel poco d'acqua che c'è, è fetida. *Tableau!*

Il « goumier » è rimasto molto male e, toltasi la giubba si mette a scavare nella sabbia con l'unica zappetta sana che ci è rimasta. Fa un buco tondo, in fondo al quale adagia una corona di foglie di palma. E noi chini su lui per vedere se l'acqua, vita del deserto, si decide a salire.

In capo a un certo tempo la sabbia diventa umida. Caviamo della melma. Nel frattempo Radicati ha vuotato le pelli di montone che erano ancora piene di liquido... nero come l'inchiostro. Credendo di far bene gettiamo polvere d'allume a profusione e difatti l'acqua diventa chiara. Ma!...

Da Seghedine dai mille colori a 35 Km. nel deserto, 27 febbraio.

Il blu, il bianco, il rosa, il malva, il grigio, il nero, il bruno, tutti i colori immaginabili, ed il sole che riluce. Nulla può rendere l'impressione della gamma infinita dei colori attraverso i quali navighiamo.

Qui niente più vi è di umano, niente di artificiale: la pura bellezza del colore, di tutti i colori credibili e incredibili.

Lasciando il campo marciamo da est verso nord-ovest, e attacchiamo il pendio di una forte salita. Volgendomi, non posso fare a meno di fermarmi colpita da uno spettacolo d'incredibile bellezza. Sotto, l'oasi; a destra, le colline dai mille colori che si fondono, s'uniscono con dolcezza, teneramente, in una armonia meravigliosa che vien loro dai cieli. L'oasi verde è tutta circondata da una duna di sabbia dorata che, come per proteggerla dall'esterno contro gli intrusi, si innalza a cupola tonda, e la nasconde completamente agli indiscreti non iniziati ai misteri del deserto.

A destra, la montagna dei mille colori davanti alla quale ci si metterebbe in ginocchio. E giù in fondo, al disopra della duna che protegge Seghedine, il fantastico Gran Selce.

La giornata è calda. L'aria, questo anelito del deserto, ci batte alle spalle.

Camminiamo ora per una specie di altopiano e a destra e a sinistra si levano ancora dei poggi ricoperti di scorie nere.

Andiamo « *au pas lent de la caravane* ».

Strano! Qualcosa spunta sulla duna di destra! Non è una pietra: si muove. Chiamo il « goumier » e gli dico: « Guarda ». Lui non vede niente. Poi il punto nero gira, segue la duna. È veramente ridicolo: quella piccola cosa senza capo né coda, che avanza venendoci incontro, somiglia in questo infinito del deserto, a quei giocattoli che i ragazzi d'Europa caricano e fanno girare per le stanze.

Il giocattolo viene incontro alla carovana e si ferma.

Un motorista scende e mi porta delle carte.

È il mio amico, il telegrafista di Bilma, che ha affidato a codesto autocarro diretto a Madama alcuni dispacci arrivati per me. Badoglio mi chiede se voglio dei cammelli o delle automobili a Tummo. Veramente preferisco i cammelli, ma accetto gli autotrasporti. Faccio inginocchiare il mio cammello, e chiedo al motorista se può aspettare qualche minuto. Mi siedo nella sabbia e rispondo a Badoglio.

A questo mondo è utile qualche volta farsi degli amici. Il grosso e grasso radio-telegrafista che ha preso su di sè l'incarico di farmi arrivare il telegramma di Badoglio, mi manda una parola per dirmi che posso affidare pure le mie risposte al motorista e per fornirmi, ancora una volta... i prezzi delle tariffe. Grosso, grasso e non rasato ma pieno di

gentilezza e di previdenza e d'intelligente iniziativa, il mio radio-telegrafista! Per suo merito arriverò 17 giorni prima di quanto avevo previsto. Scrivo la risposta aggiungendovi la somma necessaria. Il motorista ritorna alla sua macchina e noi ai nostri cammelli.

Susan ha proseguito con la carovana e dobbiamo trottare un po' per raggiungerli.

Trottare significa lavorare coi piedi sul collo del dromedario, con le mani per frustarlo, con la lingua per dirgli *hott*, la parola magica del paese per far avanzare le bestie recalcitranti.

Quando raggiungiamo la carovana confesso che, una volta tanto, ho sete. Non bere mai prima di arrivare alla tappa è mio saggio principio.

A Susan confido il mio desiderio. Mi consiglia di prendere un po' di the. Ne bevo una sorsata. L'acqua passata fortemente all'allume e bollita col the ha prodotto un miscuglio innominabile, un decotto il cui odore sembra quello dei W. C. mal tenuti delle ferrovie: la bocca e la gola mi si contraggono: un orrore! e per di più non è neanche possibile bere l'acqua dell'otre, anch'essa passata all'allume.

Mezzanotte. La notte è chiara, l'aria è tiepida. Dal mio letto scorgo i fuochi dei cammellieri sparsi nella grande pianura di sabbia: piccoli fuochi magri, giacchè è stato necessario portare fin qui la legna. Qui non v'è nè acqua, nè legna, nè pascolo.

I cammellieri sono divisi per gruppi.

M'addormento assai tardi cullata dal brusìo delle conversazioni che si perdono nel cuore del gran deserto; e piombo nel sonno dopo avere smarrito il filo dei giorni e delle ore.

Dal 35° chilom. dopo Seghedine
all'Oasi di Jat. 28 febbraio.

Con gli occhi ancora pieni dei luminosi colori di Seghedine ripartiamo all'alba. Seghedine da sola vale tutto il nostro viaggio. Il meraviglioso della montagna non lo si gode che là. Un'armonia perfetta di note contrastanti. È per la vista quello che è per l'udito qualcuno dei motivi-guida delle opere di Wagner: la delizia dell'accostamento di colori inverosimili.

Innalzandosi il sole sull'orizzonte, fa molto caldo. Picchia sulla schiena e sul capo; quel poco di brezza che soffia attraverso la pianura in fiamme viene alle spalle. I miei compagni ridono perchè appena sento arrivare il soffio vivificante mi rivolto sul mio cammello per riceverlo in viso e bere quel po' d'aria respirabile.

Il paese c'era stato descritto come assolutamente piano, mentre che da per tutto si scorgono montagne all'orizzonte, e noi non facciamo che salire e scendere tra poggi la cui crosta vulcanica sembra essere stata sol-

levata e spezzata. I cammellieri ci indicano da lontano una montagna isolata, più alta di tutte le altre. Là dietro si trovan l'oasi e il pozzo di Jat. Ne distiamo quindici ore di cammino.

Mentre Radicati s'incarica di far rizzare le tende, resto di guardia al pozzo per impedire che i cammellieri vi abbeverino le bestie e intorbidino l'acqua innanzi che noi abbiamo fatto la nostra provvista.

L'assaggio del primo secchio d'acqua mi lascia perplessa. Il liquido è limaccioso e fangoso; un altro buco è lì presso. Vi faccio calare delicatamente il secchio dal mio negro: questa volta va meglio. L'acqua è chiara nonostante le numerose erbe che vi navigano; ma io apprendo, dallo schiavo dei Tebù passato al nostro servizio, il modo di pescare le erbe girando un pezzetto di legno nell'acqua: le erbe ci si ravvolgono, si tirano su, ecc.

Oasi di Jat. 1° marzo.

Notte di luna, limpidezza di cielo, tutto è in pace. Rimaniamo qui tutta la giornata, dovendo far provvista d'acqua da bere per sei giorni. Troveremo sì un pozzo, ma con l'acqua carica di natro, imbevibile.

I cammellieri han da tagliare e battere l'erba per le bestie. Caldo, ma sopportabile.

A 35 Km. dall'oasi di Jat. 2 marzo.

Anche oggi lo spettacolo all'uscita dell'oasi fu una festa degli occhi. Non più i colori violenti e insieme armoniosi di Seghedine, ma dapprima appaiono delle rocce color di ruggine in forma di ruine, e poi degli speroni di pietre che formano tante gole una dopo l'altra nelle quali la carovana finisce coll'ingolfarsi. Le pietre hanno dei colori neutri, digradanti in dolce sinfonia. Fa chiaro e bello e si procede facilmente. Dopo l'erta che conduce fuori dell'oasi s'entra nella regione detta Teneri, per esser la sabbia tutta coperta di pietre: a tratti, di gran lastroni, e poi meno grandi fino a dei piccolissimi.

S'è tanto parlato del « linguaggio dei fiori », e non ho mai inteso dir nulla di quello delle pietre: e tuttavia le pietre, almeno quelle del deserto, hanno anch'esse un'anima. I fiori appassiscono e muoiono, ma le pietre vivono un'eternità. E quanto son belle! Ciascuna ha una forma diversa, una vita a sè; ciascuna, secondo com'è collocata, riflette una luce differente. Confesso che mi incantano: ogni pietra mi dice una parola diversa, mi parla un linguaggio che a me sembra di comprendere. E tutte insieme costituiscono un romanzo vivente inesplorato le cui pagine non vengono decifrate che dai rari iniziati, in una lingua fantastica, inebriante. Le belle leggende ch'esse narrano! O voi che passate per il deserto, se le interrogate vi diranno cose che l'umanità non può sapere in altre re-

gioni del mondo. Vi parleranno un linguaggio che non tocca nè il senso, nè il cuore, nè l'anima, qualche cosa che non si può nè rendere nè spiegare se non da quei pochi che si son dedicati all'occultismo del deserto.

Alle 13 il vento cambia, il sole diviene cocente. I miei compagni ridono perchè io dico: « È un sole da pioggia ». Tuttavia, poco dopo, un nuvolo oscura il sole e qualche goccia comincia a cadere. Così giungiamo a una pianura chiusa tutt'in giro da montagne. Traversata la pianura, ecco di nuovo le pietre dei mille colori. E poi si sale ancora, per entrare in una gola di rocce sbriciolate.

Alle 16 propongo una sosta.

Dopo una discesa troviamo un'altra pianura circondata di monti. Rizziamo le tende sopra un bel letto di sabbia.

Radicati dice: « Speriamo di non affogare ».

Non l'avesse mai detto !

Dalla tempesta di sabbia agli alberi spinosi. 3 marzo.

Le notti si succedono senza rassomigliarsi! Anche alla mia età, e dopo tanti viaggi, è possibile fare delle esperienze.

Un grande uccello notturno s'è levato nell'oscurità, e dopo aver volteggiato s'è abbattuto su di me.

A un tratto, al disopra del mio capo, vedo sollevarsi tutta la tenda e girare coi suoi picchetti le sue corde i suoi tre bastoni: infine il tutto casca sul mio letto. E questo è niente: la tela della tenda ha rovesciato le tavole, quella della toletta con lo specchio, le fiale, le ciprie, la cassetta delle medicine. Tutto è a terra, o, meglio, per la sabbia. Ma quel che è peggio, s'è rovesciata sul mio letto anche la tavola che tengo sempre vicina coi bicchieri, i cucchiai, le scatole, i libri, gli orologi e quattro bugie con le loro candele; e a complicar le cose, il fotoforo, il cui globo mi ritrovo addosso a ogni movimento che faccio. Data l'entità del disastro, ho capito che non c'era da far nulla per ripararvi.

Ho pensato con filosofia che bisognava prendere la cosa con santa pazienza, ch'era notte nera, con una tromba di sabbia e di pietre che batteva con la violenza delle grandinate delle nostre parti. Per difendermi ho ficcato la testa sotto il lenzuolo dove ho cercato ravvolgermi; ma naturalmente senza riuscire a prender sonno: le raffiche di vento passano come un treno espresso lanciato a tutta velocità e poi sollevato in cielo dai turbini. Qualche cosa picchia e ripicchia sul mio letto: la coperta, che non riesco a tener ferma. Di tanto in tanto cerco di rendermi conto di

quel che succede fuori, ma, appena faccio tanto di sollevare il lenzuolo, vi s'infila dentro un tal uragano di vento sabbia pietre che gela ed acceca. Il letto sembra sollevarsi da terra. Io mi tengo con le due mani alle sponde cercando di non far troppi movimenti, avendo sempre fra le braccia il famoso globo del fotoforo. A ogni scuotimento sento tintinnare cucchiai contro il vetro.

Ondate di sabbia vibravano, s'agitavano, si sollevavano, e sferzate dal vento turbinavano in una danza furiosa. Si sentiva il rullo macabro delle dune, il tamburo misterioso del deserto che chiama a raccolta la Morte...

Una ràffica: poi un silenzio seguito da un rombo: si direbbero le ruote d'una batteria di cannoni al galoppo: infila la valle, batte contro una parete, rimbalza contro l'altra, svolta, dilegua: un rombo diminuisce, seguìto poi da un altro e poi da un altro ancora.

Un vero inferno.

Sono le sei: mi faccio coraggio a mettere la testa fuori del lenzuolo: una folata di sabbia mi acceca. Vorrei sì fare come lo struzzo, ricoprirmi il capo e non muovermi sino alla fine dell'uragano; ma questo può durare tre come quaranta giorni! Occorre decidersi. Do un'occhiata in giro. La mia tenda, la cara mia casa di vagabonda, questa volta, per la prima dopo tant'anni, mi ha proprio tradito. Dopo avere sfidato tanti e tanti rischi, giace lontana, *avvilita,* scolorita dalle intemperie, coperta di sabbia e di ghiaia. Provo un piccolo stringimento al cuore. Tornato il buon umore, parto a quattro zampe e con l'aiuto di Mufta andiamo alla ricerca degli indumenti più necessari. La mia *jaquette* blu è lungi, mezza sepolta dalla sabbia; i vasti calzoni sono rimasti attaccati a un bastone della tenda, anch'essi sotto una piccola duna. Pertanto vestirsi bisogna, e cammellieri e domestici sono tutti intorno a me. Allora io parto di carriera, in pigiama, tenendo un oggetto per mano, e scalo la collina che ci domina: il vento mi spinge e io corro e canto a voce spiegata come quando da fanciulla scappavo di casa le sere di tempesta e correvo per sfidare il Signor Vento e la pioggia mi fracicava da capo a piedi: di lunge sentivo il rombo dell'Oceano e fantasticavo d'essere una sirena.

Giunta fuori d'ogni vista, metto i miei abiti sotto una pietra e mi spoglio. Il vento sulla pelle è ben freddo! Con molta difficoltà infilo poi quel po' di vesti indispensabili a coprirmi.

Tornata giù, vado a veder Susan. È accoccolata per terra, al riparo delle casse. La sua tenda, più leggera della mia, ha subìto meno danni. Neanch'essa prende le cose al tragico; chiede semplicemente:

— E adesso?

Rispondo:

— Adesso cercate di recuperare la vostra roba sparsa per la sabbia, e vestitevi. Bisogna partire. Qui non c'è altro da fare e val meglio camminare.

— Vestirsi, e dove?

— Non lassù donde son venuta, che non si riesce a reggersi in piedi. Meglio dietro la collina, è più distante ma più sicura.

Ella si muove per girar la collina che ha da servirle da paravento.

Alle otto siamo in sella. Bisogna reggersi forte per non venire scaraventati a terra.

Procediamo, con tutta la carovana, uno dietro l'altro, come ombre irreali viste attraverso un velo di fitta nebbia. L'aria è densa, la luce è scialba, il vento soffia, sibila, mulinando la sabbia e la ghiaia. Gli stessi cammelli chiudono gli occhi, voltano le orecchie e scuotono la testa. Tutti vanno a testa bassa, uomini e bestie.

E tuttavia questa tempesta è così bella, questo scatenarsi della natura ha qualche cosa di così grandioso e di così forte che non si può non ammirare, pur con un certo senso di sgomento. Per me la metto in conto della più bella e impressionante giornata di tutto il viaggio. Ci si sente ben meschini in conspetto di tanta violenza, e nulladimeno fieri di poter resistere allo scatenamento, e, in certo modo, di vincerlo: dappoichè noi procediamo a suo dispetto e contro il suo volere.

Le bestie sono stanche, ma come fermarsi? La pianura è piatta e rasa. Non c'è il più piccolo rialzo di terreno che possa darci riparo.

Verso sera uno dei nostri uomini dice:

— Avanti, laggiù, più lontano, c'è un luogo dove cresce qualche albero spinoso; se ci arriviamo, forse potremo accenderci un fuoco.

Andiamo in quella direzione. A me piacerebbe di camminare ancora e sempre, giacchè la tempesta mi ha veramente presa, fatta sua, inebriata.

La luce, già così pallida, cala; annotta, ma un vago chiarore resta all'orizzonte.

La mia compagna trema di freddo: io le passo un mantello e do a bere un sorso di cognac. Temo che si senta venir meno dopo una notte insonne, una marcia di un giorno intero e, per tutta refezione, un biscotto. È certo un po' spossante.

Le sette di sera. Eccoci ai famosi alberi spinosi. Scesa di cammello cerco di risarcire Susan come posso: la faccio adagiare, le do una coperta e da bere; e poi vado dove più preme, in cucina.

Il nostro cuoco è un vero maestro: mi garantisce che con tutto il vento ci farà i maccheroni. Ma che cos'è ch'io trovo già installato vicino al fuoco acceso, sotto uno dei famosi alberi, contro un monticello di

sabbia? È il cammello del « goumier » che rumina placidamente. Il suo profilo, nella luce della fiamma agitata dal vento, è una cosa fantastica.

Non c'è da pensare a rizzare una tenda. Una tela stesa in terra, circondata dalle casse che dovrebbero servirci più o meno a riparare dal vento e dalla sabbia, è quanto basta per allungarci tutti e tre, vestiti come siamo. Il vento diminuisce e si può, alla fine, dormire. Verso le due del mattino una raffica mi fa sussultare. È passata, senza che i compagni se ne siano dati per intesa: l'una sorride nel sonno alle stelle lucenti, l'altro russa.

Dagli alberi spinosi a 35 Km. al di là nel deserto. 4 marzo.

Dagli alberi spinosi a una vena bianca di calcare corrente attraverso il deserto piatto e infinito.

Chiusa nel mistero del buio, con le palpebre basse, io non vedevo niente del di fuori, ed ho capito la vita intensa dei ciechi. Non sentivo altro che il vento che mi avviluppava e trasportava in una vita irreale.

Appena saliti in sella il vento si leva furioso, e soffia insieme da tutte le parti sollevando rena e rimovendo ghiaia. Il cielo si fa più scuro e si procede dentro un nembo di sabbia. L'aria è fredda ma pesante, e bisogna camminar uno dietro l'altro se non ci si vuol perdere. Alla distanza di dieci passi non si vede già più nulla. Chiudo gli occhi e mi sembra di librarmi come isolata fra la terra e il cielo. Il vento mi oppone una barriera, mi porta in alto, mi culla: nulla più vedo, nulla più sento. Uscito dalla sua spoglia mortale il mio corpo astrale navigava lontano, viveva un'altra vita così dolce, così bella, che ho avuto una scossa quasi dolorosa al primo arresto del mio cammello. La bestia che mi precede è ferma. Tornata in me, chiedo che cosa succede. Siamo al pozzo di Mabrus. Camminiamo da tre ore e qui si deve far provvista d'acqua, per noi e per i nostri uomini, buona tre giorni. Anche i cammelli avrebbero dovuto abbeverarsi qui, ma siccome il pozzo è pieno di sabbia e c'è voluta più d'un'ora a sgomberarlo e un'ora e mezza per riempire gli otri, decido che i cammelli staranno senza bere fino a Madama.

Vento e vento, senza mai tregua! Gli uomini che non sono occupati a sgombrare i pozzi si sono gittati a terra con la testa involtata nel baraccano. I miei compagni di viaggio si tengono addossati ai loro cammelli, tutti coperti di sabbia.

Io scalo una duna che si leva nei pressi e di lassù ho l'impressione di dominare la tempesta.

Il vento cresce oltre ogni credere e vi s'addensa la sabbia sicchè la oscurità si fa sempre più fitta. Sibila a fior di terra e a noi sembra di camminare nelle nuvole e poi tra lunghe fiamme in corsa: è tutt'il deserto, fino all'estremo limite, che arde, che corre, che danza. Si avanza nell'ir-

reale: fuoco non è, nè fumo, ma qualche cosa che si muove a fior del terreno così rapinosamente che la testa gira: delle fiamme, le anime forse di tutti quelli che il deserto ha inghiottito e che corrono... Dove? Chi sa?

E noi andiamo avanti, « *au pas lent des caravanes!* ». La vita, la morte! Tutto si confonde nella mia testa. Veglio? Sogno? Son viva? Chi sa?

Il cielo s'è fatto così oscuro che decido di fermare la carovana nell'immensità della pianura perfettamente liscia, dopo aver passato una vena bianca. Anche questa sera non sarà il caso di montar le tende; esigo solo due cose: un rifugio mio personale, e due bicchieri d'acqua per lavarmi.

Dalla « vena bianca » a (si calcola)
35 Km. in pieno deserto. 5 marzo.

La musica mattutina comincia presto: i cammellieri han fretta di partire: conducono le bestie al carico e quelle si lamentano, urlano, stridono, aprendo una bocca piena di cibo già ruminato e malodorante.

Infilo i pantaloni turchini su quanto ho già indosso. Ho freddo, un gran freddo.

Prima e unica colazione alle sei e mezza, e poi partenza. Il vento, quietatosi durante la notte, riprende gagliardo, entra da per tutto; si trema.

Alla fine il vento cade, o, a dir meglio, prende un'altra strada lasciando dietro di sè una gran pace. Siamo di nuovo nel deserto infinito. Il sole riprende il suo impero: arde, e nascono miraggi: dell'acqua, dei laghi, un mare senza fine, e a destra, davanti a noi, specchiandosi nelle acque liscie e turchine di quel mare, un lungo banco di gelo, enorme: una montagna di ghiaccio del polo nord sembra navigare alle nostra volta.

E la pianura intorno, all'infinito.

Lontano, nella regione di Madama, si delinea il monte Karama. Uomini e bestie sono sfiniti. Alle quattro di sera faccio fare alt. Radicati monta la tenda di Susan e la mia. Ma io dormo sul suolo. Non voglio più letti: una prova m'è bastata.

Dall'infinito del deserto al pozzo appiè
del Monte Karama. Madama, 6 marzo.

Il « goumier » che mi precede salta giù dal cammello in marcia. Prendendo sabbia a piene mani la depone sopra uno scheletro. Scendo anch'io e portiamo insieme delle grosse lastre di pietra per fare un tumulo. Terminato, chiedo al « goumier » Mardacri:

— Quest'uomo come è morto?

— Di sete —, risponde.

Chiniamo il capo e ripartiamo.

È il paese dei contrasti. Questa mane alla partenza eravamo gelati, coi piedi lividi e le dita bianche, ed eravamo vestiti a strati come le cipolle

con sottovesti di lana e maglie; ed io con tutta la pelliccia sentivo ancora freddo; e ora, via via che il sole rinforza, ci si toglie una buccia dopo l'altra.

Avanti a noi il monte Karama che questa mattina sembrava così vicino s'allontana man mano che procediamo. Sulla nostra strada qualche cespuglio verde che Susan e io lasciamo brucare alle nostre bestie affamate. Raggiungiamo poi la carovana alle 15,30. Nel mezzo d'alcuni monticelli di sabbia coronati di piante grigie si adagia un po' di spazio libero dove Radicati ha fatto scaricar i cammelli. Chiedo:

— Dov'è il pozzo?

Risponde:

— Qui, ma è insabbiato e non c'è acqua.

Mi salta la mosca al naso, tempesto e dichiaro che se non c'è acqua bisogna ricaricar subito le bestie e raggiungere la tappa di Madama. Che dista almeno tre o quattr'ore di marcia: e gli uomini sono stanchi, le bestie assetate e non ne possono più.

Vado al pozzo. Il « goumier » e un cammelliere di buona volontà si mettono a scavare. Due ore e mezzo di scavo: prima vien fuori della sabbia, poi della terra putrida nera e puzzolente, e gli uomini ne riempiono i recipienti che poi vuotano sui margini, i quali crescono e crescono. Al termine d'un lavoro davvero titanico anche il fango è cavato via e le pareti diventano lisce, l'acqua sgorga da tutte le parti filtrata da una sabbia gialla e pulita.

S'è deciso di restar qui. Prima s'abbèverano i cammelli e dopo gli uomini, a loro volontà.

Il cielo conflagra.

Una fiamma rosso fuoco, del turchino, dell'arancione, del verde. Il sole è scomparso e il cielo è ancora pieno di colorazioni, e abbassandosi la luce permane sempre questo fantastico chiarore.

Su quel fondo luminoso si profila in nero un cammello che trotta verso di noi. È un « goumier », latore d'un messaggio del sottotenente che comanda la zona, con una copia del telegramma di Badoglio che ho già ricevuto lungo la via, mandatomi dal mio grassone di Bilma.

Talvolta uno dei nostri cammelli ci guarda, poi allunga il collo serpentino, posa la testa in terra e chiude per qualche istante gli occhi. Altri, accosciati sulla sabbia, immobili cogli occhi aperti, sembrano sfingi.

Pozzo presso il monte Karama. Zona di Madama. 7 marzo.

Sciogliere i capelli e lavarsi, due gioie sopraffine. Più di 55° al sole.

Le bestie ribevono e rimangiano.

Sul tardi, altri tre cammelli al gran trotto si delineano all'orizzonte.

Uno è quello d'uno dei nostri « goumiers » mandato questa mattina, insieme a quello di Madama che ritorna col dispaccio ch'io volevo far inoltrare per radio annunziando a Badoglio che arriverei a Tummo con un giorno di ritardo. L'altro è d'un bianco, sottufficiale radiotelegrafista meharista il quale mi spiega:

— Signora, mi dispiace tanto, ma la mia radio è in panna, e, date le distanze, ci vorranno sei settimane per aver i pezzi che ci mancano...

Dalla zona di Madama, pozzo ai piedi del Monte Karama, a metà strada per Tummo, 8 marzo.

Immaginazione? Suggestione? Era già notte, allorquando, rientrando sotto la tenda, sento il rumore d'una automobile in marcia: proprio, distintamente il rombo del motore. Poggiando l'orecchio a terra, niente. Chiamo Radicati. Anch'egli lo sente distintamente. Non fidando nelle nostre orecchie chiamiamo il « goumier » Mardacri, che entra timidamente nella mia tenda. Egli è maomettano e un uomo non dovrebbe entrar nel gineceo...

— Mardacri, che è quello che senti?

— Automobile marciare, automobile venire.

E poi, niente di niente.

L'alba era stata bella e chiara e l'aria giuliva.

I cammellieri ci fan vedere all'orizzonte, avanti a noi, il monte Tummo. Marcia fino alle 16,30.

Silenzio. Il sole calò sull'orizzonte, ed era un sole che impediva di pensare e di agire.

Dal deserto piatto di mille colori ai piedi del monte Tummo, 9 marzo.

La duna è grigio piombo come la marina quando il sole è assai basso; e il giuoco delle ombre proiettate dalle nubi sembra animare nella sabbia grandi onde rotolanti e sconvolte come nel mare. Si sente un benessere fisico che penetra fino al fondo dei pensieri.

La bellezza del deserto è simile a quella d'un viso diletto: indefinibile e inesauribile.

Alle 6 sono già in sella, trottando per mettermi a capo della carovana che è in cammino dall'alba.

Verso mezzodì si leva il vento e diviene di minuto in minuto più forte. Questa volta è il *ghibli* caldo che ci prende alle spalle e ci accompagna per tutto il resto della strada. L'aria è pesante, satura di polvere. Il monte Tummo è sparito dietro un denso velario. Uno solo dei nostri cammellieri conosce la strada, e procede a piedi avanti al mio cammello

ch'è in testa alla colonna. Il vecchio Tebù va senza la minima esitazione, su e giù, a dritta e a manca, d'un passo elastico e allungato.

Solo alle 15 e 50 Radicati mi raggiunge. Da questa mattina ero avanti sola. Radicati propone una sosta, io rifiuto. No, voglio raggiungere la montagna, dove arriviamo dopo sedici ore e mezza di marcia ininterrotta.

Il vento è furioso, ma io lo sfido. Cerchiamo traccie d'auto, senza trovarle. Nompertanto il « goumier » ci assicura che qui, chiunque venga, ha da passare per dove noi siamo e che altra strada non esiste. Io dico invece che se le automobili son venute, saranno andate dritte al pozzo, e propongo di arrivarci anche noi; ma ci vorrebbero ancora due ore di marcia e le nostre bestie sono rifinite.

Radicati scrive un biglietto per avvertire i nostri compatrioti che noi siamo giunti e il mio vecchio Tebù s'incarica di recapitarlo. Egli inforca il mio vecchissimo cammello che non ne ha nessuna voglia: egli non ama il vento e s'impunta e mugola furiosamente. Alla fine, a forza di cordate, si rimette in cammino.

Frattanto noi s'è combinata una specie di trincea di casse e di sacchi per difesa dal vento e dalla sabbia. A quel riparo ci accomodiamo in terra tutti e tre, con una cassetta davanti a guisa di tavola. Oh i deliziosi maccheroni conditi con la sabbia del deserto che scricchiola sotto i denti... Ottimo disinfettante!

Gran frastuono nel campo dei cammellieri. Mardacri viene avanti col moschetto in pugno in compagnia di un Bianco tutto vestito di bianco che si dirige verso il nostro rifugio. Non l'avevamo visto arrivare, ché il vento impedisce di sentire. È il maggiore Guerini, che comanda il gruppo meharista di Murzuck, mandatomi incontro con gli autotrasporti.

Resta a bocca aperta in vederci accucciati a mangiare al riparo delle casse; ma cogli elementi così scatenati c'è poco da competere, e finisce coll'accucciarsi anche lui.

Da due giorni è arrivato al pozzo con una autovettura e sei autocarri. L'avevo ben detto che il convoglio, se c'era, sarebbe andato dritto al pozzo: era tanto naturale!

Il maggiore riparte sopra uno dei nostri cammelli e s'allontana nella bufera. Non aveva l'aria d'apprezzar gran che nè la cavalcatura nè il basto che fa da sella.

Susan e io ci distendiamo sulla nuda terra dietro la trincea di casse, per passar la notte. Correnti d'aria da tutte le parti. Il vento turbina, e ci ammucchia la sabbia addosso. Ne abbiamo da per tutto. Riparandomi solo la testa aspetto che la bufera si calmi.

La luna divora le nuvole.

Dal piede di monte Tummo a chi sa dove nella piana deserta, 10 marzo.

In Africa detesto le automobili. Sono antiestetiche, incomode, spossanti. Tolgono ogni libertà, ogni iniziativa, ogni indipendenza, impongono il contatto con altri viaggiatori, e mentre non si è sempre sicuri d'arrivare, quando si è alla resa dei conti ci s'accorge che non si va neanche troppo più rapidi che in carovana. Oltre le scosse e gli sbattimaneti, per ogni panna tocca scendere, e se la macchina è leggera, dàlli a spingere: e le ruote cìgolano e s'affondano e vi investe un getto di fumo pestilenziale con una nuvola di sabbia. Quando si riesce poi a liberare la vettura essa riparte di corsa e bisogna correrle dietro e risalire. Altrimenti bisogna far pazienza, e fermarsi fino all'arrivo degli autocarri: e allora tutti gli uomini del convoglio si precipitano come un nuvolo di mosche sulla disgraziata vettura, concordi nello sforzo di salvare l'onore della macchina. No, decisamente io non apprezzo questo genere di locomozione nell'Africa che è ancora vera Africa.

Allo spuntar dell'alba, grigia e triste, sento tossire Radicati ed esco dal mio rifugio senza far rumore per non destare Susan ancora addormentata. Ci mettiamo ai nostri doveri d'ufficio: contar la paga pei cammelli e il soldo per i *boys,* compreso il ritorno a N'gigmi; scrivere poi al capitano di Bilma, al tenente di Madama, e un saluto al mio amico radiotelegrafista di Bilma. Mentre siamo ancora a questo noioso lavoro arriva la colonna: una Fiat e sei autocarri, in perfetto ordine.

I cammellieri, i *boys*, il « goumier » vengono a dirci addio e s'allontanano poi lentamente a capo chino quasi rincrescesse loro di lasciarci.

I bagagli vengono distribuiti fra gli autocarri e nella nostra vettura prendono posto Susan, il maggiore Guerini, Radicati: io vado avanti con l'autista. Il dottor Fedele è alla testa della colonna degli autocarri.

Alle nove siamo in marcia e il supplizio dell'automobile ha principio. Se non fosse che con questo modo barbaro di trasporto guadagno trenta giorni penso che mi metterei a urlare di rabbia. Si va avanti a sbalzi, un po' più forte appena il terreno lo permetta, saltando sulle roccie. Più tardi la macchina affonda nella sabbia: e allora, scendere, tirare, spingere.

A mezzogiorno gli ufficiali ci offrono una magnifica colazione, veramente squisita, seduti in pieno deserto, su tappeti di Rakla.

Alla sera pranziamo sotto una bella tenda a forma conica, gialla e blu: razziata, a quanto pare, a Cufra, da uno degli eroi della spedizione.

Da 80 Km. da Tummo a tanti altri Km. sulla Rambla, 11 marzo.

Alle 11 siamo ai piedi del monte Atti. Tutti discendono. Ogni vettura deve esser spinta e tirata a braccia fino al pianoro. È un'impresa

lunga, difficile, snervante. Il maggiore Guerini, che marcia scalzo, si ferisce al piede. Aiuto il dottore nella medicazione. Mi guardo bene dallo svelare che una pietra tagliente ha ferito anche me al mignolo del piede e spezzata l'unghia, per modo che ho visto tutte le stelle che il sole sfolgorante acceca.

Rimesse in fila tutte e sette le auto, si riparte. Dei bidoni di benzina sono stati lasciati in una vasta pianura dalla colonna discendente: facciamo alt, riempiamo il serbatoio, e facciamo colazione.

Alle 16, sosta. Soffia il vento, ma è sopportabile.

Fino al forte di Tegerri, 12 marzo.

Una pattuglia di meharisti in pieno deserto. Che differenza con la nostra colonna! Da lontano e da vicino i mehari fàn sempre bello. Questi animali desertici non deturpano l'infinito del mare di sabbia. Sui più belli orizzonti la sagoma d'un dromedario fermo compie il quadro; se cammina, tutto il paesaggio si anima. Una colonna di autocarri vista di lontano è invece una cosa goffa e ridicola: sembrano pulci che corrano senza motivo una dopo l'altra.

Sono dei meharisti del secondo gruppo sahariano e ci vengono incontro con un rifornimento di benzina destinata a noi. Ieri, a uno degli autocarri, s'è spezzato il serbatoio e addio benzina. È inutile: nel deserto ci vogliono cammelli, anche per venire in aiuto alla detestabile civiltà delle macchine.

Affondiamo più volte. Si scende, si spinge tra il nuvolo sollevato dalle ruote che slittano.

Alle undici siamo ai piedi d'un'erta che si rivela insuperabile. Ancora una volta tutte le macchine ferme. Risiamo da capo. A ogni macchina s'attacca una fune e gli uomini tirano mentre altri provvedono a mettere dei bastoni sotto le ruote e altri a spingere le macchine per di dietro. La salita non è lunga ma ripida assai. Quando tutte le macchine sono in cima, si perde un'altr'ora di tempo per la colazione.

Le roccie sono d'un color malva tenero e da per tutto hanno dei colori deliziosi. La terra, così senza vegetazione, nuda, brulla, aspra, schietta, forte, è bellissima: inspira energia, niente mollezza, niente parole superflue, niente sotterfugi, niente da nascondere, tutto in vista, solido e resistente. Questa natura insegna a procedere dritti pel cammino della vita, a rischio di ferirsi sulle asperità, se non si faccia attenzione. La lotta qui è perenne, ma ad armi scoperte. Il sole, il vento, il freddo, la sete, la fame. Ma tutto è grande, ampio, bello, anche la lotta. E poi la libertà, l'allontanamento assoluto dal prossimo. Come presto s'impara a star bene da soli, con la propria vita interiore!

Oasi di Tegerri. Ore 15,30.

Ci viene incontro il tenente Giovanelli coi suoi meharisti che trottano di fianco alla macchina. Più in là il plotone prende formazione. Mettiamo piede a terra e io lo passo in rivista: belle bestie, begli uomini. Ancora più in là incontriamo la popolazione. Saliamo a piedi al Forte.

Tutto molto in ordine e ben messo; tutto in piccolo, ma comodo.

Dal forte di Tegerri alla montagna, 13 marzo.

Le palme dell'oasi sorgono su dalla sabbia d'un solo slancio spiegando poi nell'abisso della luce il loro grande fogliame in estasi.

Dormire, al limitare del sogno. Le palpebre, abbassandosi, chiudono il fulgore delle stelle.

Siamo pronti in orario.

Il gruppo meharisti si mette in fila, e accompagna l'automobile per un tratto.

Tempo bello, sole, vento freddo, pianura tutta liscia per grande estensione, luce radiosa. Al bivio per Jado ci fermiamo per aspettare la colonna degli autocarri e si riparte.

Alle 15, comincio a dire che sarebbe ora di fermarsi, perchè noi camminiamo con la vettura a 60 all'ora, invece gli autocarri non ne fanno che 20, e quindi bisogna fare una lunga sosta per aspettarli. Ma mi vien risposto che bisogna camminare ancora per arrivare ad un monte ove è depositato un rifornimento di benzina. Finalmente, ci fermiamo, ma..... pare che tutte le punte del Gebel si rassomiglino, ed il deposito è ancora lontano. Siamo ai piedi del Gebel, fa vento forte. Pazienza. Ci tocca di aspettare. Dopo due orre, arrivano gli autocarri. Le tende sono issate rapidamente.

La mattina dopo, quando partiamo, il vento aumenta, e diventa fortissimo. Per un'ora si attraversa la Rambla: camminare è difficilissimo, viceversa è molto facile perdersi. Si trovan piantati, di tanto in tanto, dei picchetti di riconoscimento che indicano la direzione da seguire. Il vento diviene impetuoso, solleva la sabbia, impedisce di vedere. Giungiamo verso le undici nell'oasi di Umm-el-Araneb, dove c'è un posto di carabinieri, e la Radio. Facciamo colazione al riparo, alla mensa dei Bianchi.

Ripartiamo per fermarci a Tragen. Prima di arrivare, troviamo schierato un distaccamento di meharisti, e tutta la popolazione con le Zavie portanti le loro bandiere, ed in testa il Mudir, ex-bulubasci che parla benissimo l'italiano. Ci dànno spettacolo di danze locali con musica. Visitiamo il Castello che rimonta al 1300.

Alle 15, siamo a Murzuck, capitale, posto importante.

Avanti alla porta d'entrata sono schierati i meharisti. Mettiamo piede a terra, e percorriamo tutta la via principale ed unica. Ai due lati ci sono le botteghe dei numerosi commercianti del posto. Dappertutto tappeti e stoffe fuori e tutto il paese è imbandierato. Andiamo scortati dalle autorità e dalle musiche fino al forte ove siamo ricevuti da tutti gli ufficiali del presidio che ci offrono, a Susan ed a me, il the. Radicati si è squagliato per andare a mettere il campo nell'oasi.

Alle 17 Susan ed io raggiungiamo Radicati e le nostre tende, e, finalmente liberi, pranziamo noi tre soli.

L'oasi è brutta, e le pochissime palme che vivono ancora son mezze seppellite nella sabbia.

Murzuck, 14-15 marzo.

Mi sono addormentata assai tardi, quando le smorte luci dell'alba cominciavano a toccare la mia tenda. Ore misteriose in cui s'annuncia un giorno nuovo e che non appartengono già più alla vita che s'è vissuta.

Murzuck, 15 marzo.

Questa notte il vento ululava lugubremente attorno alla tenda, quasi volesse sradicare il mio fragile asilo. Raffiche andavano e venivano scotendo tristemente la vecchia tela scolorita. È il *ghibli*.

Lavoro improbo per tirar fuori dalle casse un vestito più o meno decente; Finalmente, un *tub* caldo. Sono tanti e tanti giorni che ci laviamo a pezzettini. Oggi c'è acqua, e facciamo fare un gran bucato: ce n'era bisogno!

Alle 12, l'automobile ci porta tutti e tre al forte. Ci sono riuniti, oltre tutti gli ufficiali, anche l'ufficiale postale ed il maestro di scuola. Si fa colazione e c'è un ottimo kus-kus.

Dopo visitiamo uffici e alloggi degli ufficiali, tutto nel forte; poi l'infermeria del dottor Fedele, molto ben tenuta, con camere di ricovero. C'è un infermiere arabo che ha fatto gli studi a Bologna. Andiamo alle Scuole d'italiano e d'arabo, ai magazzini, al mercato. Alle 16, torniamo al campo, storditi e morti di stanchezza.

Un telegramma: è di Maria Caffarelli, dolorosamente laconico. « *Trieste Pola O. K. Duca Abruzzi cosciente gravissimo a Mogadiscio* ». Sono disperata. Come fare per raggiungerlo? Gli avevo promesso di essergli vicino nel caso grave previsto.

Stanotte non posso dormire. Penso al grave stato di Luigino, ed al modo più rapido possibile di arrivare a Mogadiscio.

Pronta alle 6. Fa freddo.

Viene il maggiore Guerini. Andiamo a salutare gli ufficiali e passiamo davanti alla popolazione schierata, ed ai meharisti comandati dai

tenenti Bellotti e Giovanelli. Si parte, il vento è indemoniato e spiacevolissimo. Scoppiano due gomme.

Alle 11 e 30, un'automobile sulla strada: è il maggiore Moccia, venutoci incontro. Alle 12 siamo a Sebha, dov'è un plotone del III Gruppo meharisti che fa ala e rende gli onori. Fra i meharisti, è certamente il più bel gruppo.

Presentazione degli ufficiali: colazione alla loro mensa.

Sebha, 16 marzo.

Teleg. cifrato.

« *Prego la S. V. informare S. A. R. Duchessa d'Aosta che condizioni salute S. A. R. Duca Abruzzi sono molto gravi ecc.* BADOGLIO ».

Luigino sta morendo. Io sono lontana e non posso far niente per lui.

Dopo la dipartita del Condottiere della Terza Armata per Redipuglia, quando egli era già tócco dal male che non perdona, eravamo tutti riuniti nella triste casa della città grigia. C'era stato un lungo consulto coi medici: si parlava ancora di un'operazione, che forse io sola sapevo inutile e impossibile.

Luigino, per solito così poco espansivo, ci tese le mani dicendo:

— Quando mi opereranno, non vorrei essere solo. Desidero uno di voi vicino per tenermi la mano, e, se è necessario, prepararmi al gran passo.

— Siamo tutti pronti ad assisterti — gli dissi — perchè ti vogliamo bene; ma io, Luigino, ti prometto di esserti vicino anche durante l'operazione o in qualunque altro momento.

— So che posso contare su di te. Ti ringrazio ancora delle cure che hai avuto per mio fratello. Hai fatto per lui più dell'impossibile.

E prima di partir da Genova gli avevo ripetuto:

— Luigino, se vuoi partire per la Somalia, dimmelo; rinunzio volentieri al mio progetto di viaggio per andare con te. E ancora, se tu parti, me lo telegrafi, e dovunque io mi trovi, ti raggiungerò.

E lui:

— Per ora, non voglio partire, ma se vado più tardi in Somalia, te lo farò sapere. Ti farò vedere i nuovi lavori, e tutto quello che è stato fatto dopo la tua ultima visita.

Non m'ha telegrafato. È partito quando io era già fuori d'ogni possibile comunicazione col mondo e nessuno m'ha potuto avvertire. Solamente, a Tummo, in una lettera che mi fu recapitata, la persona che mi scriveva, sapendo quanto amassi mio cognato, si rallegrava di saperlo in Somalia immaginando che già l'aver potuto intraprendere quel viaggio fosse buon segno. Quella notizia a me invece m'aveva messo un gran freddo nel cuore.

Ed ora sta andandosene e di qui non c'è modo di giungere in tempo a tenere la sua mano nella mia per aiutarlo a fare il gran passo. Mio Dio, soccòrrilo : egli fu sempre buono, leale, coraggioso e schietto.

È bello che sia andato a morire laggiù, dove aveva dato mano a creare così vasta impresa, lungi alle cose e agli uomini che l'han tradito e fatto tanto soffrire.

Appena finita la colazione, saluto gli ufficiali e partiamo. Andiamo avanti sperando che il vento ci sia clemente: invece soffia sempre più forte. Alle 17 ci fermiamo, ma il vento è tale che rimaniamo chiusi nell'automobile per ripararci dalla bufera. Un po' più tardi scema un poco e Radicati riesce a montare una tenda. Pranziamo dietro ad un camion che ci serve di paravento. Vado a letto, ma il sonno mi ha abbandonata. Sono agitata, sotto l'incubo della triste notizia.

Fa grigio triste e il cielo ha la tinta dei miei pensieri.

Alle 6 giunge il maggiore Guerini che era rimasto la notte a Sebha.

La nostra radio riceve un telegramma per me. È di Bob che dice: *Sto bene malgrado delle contusioni.* A Murzuck, gli ufficiali mi avevano detto che il motoscafo che portava Bob dalla costa all'isola di Brioni, preso da un mare grossissimo e dalla forte corrente, si era rovesciato. Lui, buon nuotatore, malgrado le onde, aveva già raggiunto la sponda quando si accorse che l'ufficiale che lo accompagnava si annegava ed aveva perso conoscenza; si rigettò subito a mare e lo salvò, ma sugli scogli battè la sua povera gamba ammalata.

Partiamo con un vento terribile. Si avanza male. Bisogna fermarsi per aspettare gli autocarri che non camminano. Al bivio delle piste che vanno una a Hon, l'altra a Brack, stiamo più di un'ora; finalmente l'autocarro arriva, e facciamo colazione nella vettura. Fuori, non è possibile resistere.

Dalla duna a 35 Km. da Sebha all'oasi di Brack. Sciati. Fezzan, 17 marzo.

Deserto, sabbia, pietre, — e il vento, solo signore dell'infinito.

Lontano, una visione stupenda: nell'immensità grigia una grande ombra ammantata di bianco vigila immota. Un leggendario Cavaliere, calmo, fiero, incrollabile, guardiano soprannaturale d'una terra amata, scruta con occhi d'aquila l'orizzonte.

Alle tre di sera arriviamo a Brack, perla delle oasi.

Brack, notte sul 18 marzo.

Parte della notte se n'è andata a calcolare con Radicati, ma senza fiducia, il tempo che ci vorrebbe per arrivare a Mogadiscio. E poi...

Destata di soprassalto ho compreso che l'aquila aveva finito di fissare il sole coi suoi occhi penetranti e che aveva richiuse per sempre le ali che i malvagi avevan cercato di fiaccarle.

Pace a lui!

Brack, 18 marzo.

È arrivato il telegramma. Luigino riposa in pace. Come un soldato, in piedi sino alla fine, senza agonia. L'Ammiraglio Luigi di Savoia s'è addormentato nella pace del Signore e nella gloria della luce africana.

L'ora è divina. Mentre discende l'immensa benedizione della sera purpurea, la notte s'annuncia come una carezza; poi l'ombra discende improvvisa su di noi, così come s'abbatte un grande uccello spossato. Davanti alla mia tenda due palme incrociate oscillano sui loro lunghi tronchi flessibili, simili all'Angelo della Pace che dispiega le sue ali.

FRANCE - SAVOIE - AOSTA